

Ei fôe dei ferguò

di Roberto Benso

edizione a cura di Jean Maillard

ISBN 9788864389257

Collana «Zimme de braxa», diretta da Anselmo Roveda

© 2023 Conseggio pe-o patrimònio linguistico ligure

info@conseggio-ligure.org

<https://conseggio-ligure.org/>

© 2023 Editrice ZONA

Via Massimo D’Azeglio 1/15

16149 Genova

telefono: 33876766020

email: info@editricezona.it

web: <https://editricezona.it/>

Ufficio stampa: Silvia Tessitore – sitessi@tin.it

Grafica di copertina: Elettra Deganello <https://elettradeganello.com/>

Impaginazione: Jean Maillard

con software libero L^AT_EX

Il volume è composto con il carattere Conseggio

progettato da Owen Earl e basato su Literata di TypeTogether

Stampato nel mese di ottobre 2023

Roberto Benso

EI FÓE DEI FERGUÒ

Introduzione di Jean Maillard

Con due saggi di Stefano Lusito e Anselmo Roveda

Illustrazioni di Elettra Deganello



ZIMME DE BRAXA

Colleçion de lettiatua ligure

Indice

Introduzione	7
di Jean MAILLARD	
Nota sulla grafia del testo	9
Ei fôe dei ferguò	11
A porlo cu-a nónna	12
Cacióui	16
U tarpìn e a bìscia	18
A vachetta	20
Ei gotto e a prùxa	23
Ei vèggio	25
L'inverioè e ei buai	28
A galiña criuza e a vurpe fürba	31
Ei msé	33
Ei gollo rè	37
À vgìò 'nta stolla	38
A santa	41
U giurno du giüdisio	44
U lüxeltrìn di Nenni	47
A berta e u ció	50
Da-a Capletta 'd Meo	54
Postfazione	56
Appunti sul dialetto di Carrosio	57
di Stefano LUSITO	
La letteratura d'espressione ligure nella regione storica dell'Ol-tregiogo	67
di Anselmo ROVEDA	
Criteri di grafia della collana	71

Introduzione

di Jean MAILLARD

Come è stato messo in evidenza dagli studi che negli ultimi decenni hanno interessato gli usi scritti del genovese e delle altre parlate della regione (soprattutto grazie ai lavori del compianto Fiorenzo Toso), la letteratura ligure in lingua locale si sviluppa essenzialmente attorno alla varietà centrale. I dialetti periferici sono stati interessati da una produzione scritta in misura ben più saltuaria, e sarebbe occorso attendere il periodo a cavallo fra Ottocento e Novecento perché, in alcuni punti della regione (come l'estremo ponente o il circondario della Spezia), riuscissero a prendere piede tradizioni scritte autonome.

Per quanto riguarda l'area dell'Oltregiogo – sia nella sua originale accezione storico-geografica, sia in quella linguistica – una possibilità di sviluppo delle espressioni letterarie locali secondo un profilo omogeneo risulta ancora più difficile a causa della complessità linguistica del territorio, dovuta alla maggiore o minore apertura delle singole zone nei confronti dei «modelli» delle regioni confinanti.

Carrosio è un paese situato nell'entroterra alle spalle di Genova, ancor oggi gravitante sul capoluogo ligure per cultura e infrastrutture, nonostante l'appartenenza amministrativa alla provincia di Alessandria (così come per l'intera area novese e ovadese) che si protrae dal 1859, su disegno dell'allora ministro dell'interno sabaudo Urbano Rattazzi. La popolazione del borgo, ubicato in val Lemme fra Voltaggio e Gavi, non supera oggi i cinquecento abitanti; il dialetto che vi si parla risultava finora privo di attestazioni scritte, e attende ancora di essere esaminato dagli studiosi con sufficiente grado di dettaglio.

L'interesse del volume che qui si dà alle stampe è quindi plurimo. Da un lato, permette di apprezzare i frutti della pregevole vena artistica di Roberto Benso, che tramite la rievocazione di memorie d'infanzia e la rappresentazione di elementi di vita campestre propone attente riflessioni sui destini di Carrosio, soggetto da decenni a un progressivo spopolamento, comune a buona parte dei borghi rurali della zona. Dall'altro, l'autore offre per la prima volta l'opportunità di «saggiare» – anche se, per ora, soltanto su carta – il dialetto carrosiano nelle sue caratteristiche linguistiche più genuine, su cui ha scelto consapevolmente di insistere anche in ottica idealmente «documentaria». In aggiunta a questi fattori, è per me un immenso piacere introdurre una raccolta di poesie dedicata

al paese di nascita di mio nonno materno, luogo nel quale ho passato buona parte della mia infanzia e cui sono legato da profondi sentimenti affettivi.

Facendo seguito agli intenti di ricerca e divulgazione legati alla collana che prende avvio con questi primi volumi, la pubblicazione è arricchita da due saggi volti ad avvicinare il lettore alle peculiarità del dialetto di Carrosio e alla generale produzione scritta nelle varietà dell'Oltregiogo centrale. Si spera in tal modo – anche mediante le future pubblicazioni che troveranno spazio in questa iniziativa editoriale – di contribuire a offrire nuova materia di interesse nei confronti delle parlate liguri periferiche, che rimangono del resto elementi significativi di identificazione collettiva e certamente non meno importanti del genovese nell'ottica di un'auspicabile tutela del patrimonio linguistico della regione.

Nota sulla grafia del testo

I componimenti sono trascritti secondo i parametri generali adottati dalla collana per le parlate di area non centrale. Date le particolarità fonetiche del dialetto di Carrosio, è parso utile distinguere fra (-)◊◊(-) (non accentata, se non nei casi previsti dalla regola generale) per la resa di (-)[ɔ](-) (vale a dire per il fono risultante dalla velarizzazione di (-)[a](-) tonica: *bòggio* ‘rospo’, *gotto* ‘gatto’, *strò* ‘strada’), ricorrendo invece a (-)◊ó(-) per la resa di (-)[o](-) (*óua* ‘adesso’, *fóscia* ‘forse’, *bersó* ‘pergolato’).

Per esigenze di semplicità, -[j]- e -[i](-) (vale a dire i foni che si trovano anche nell’italiano *ieri*, *mai*) sono stati resi con -◊i- in ogni posizione (*uòio* ‘voglio’, *séia* ‘sera’, *avéiva* ‘aveva’, *Munfrei* ‘Manfredi’), tranne davanti a -◊i-, dove si è scelto di rappresentarli mediante -◊j- (*famija* ‘famiglia’, *fjò* ‘figlio’).

Poiché in carrosiano non esiste opposizione fra -[r]- e -[ɹ]- (quest’ultimo suono è infatti assente dall’inventario fonetico del dialetto), in posizione intervocalica si ricorre sempre a -◊r- semplice (*Caröxu* ‘Carrosio’, *fero* ‘ferro’, *tera* ‘terra’), ad eccezione dei rari soprannomi di persona in cui il fono segue vocale breve (*u Sürru*, *u Cirri*).

Le vocali lunghe in protonia sono segnalate mediante accento circonflesso (*gâbixe* ‘galaverna’, *tâgnò* ‘ragnatela’).

EI FÓE DEI FERGUÒ

*O memoria spietata, che hai tu fatto
del mio paese?*

*Un paese di spettri
dove nulla è mutato fuor che i vivi
che usurpano il posto dei morti.*

Vincenzo CARDARELLI, Ritorno al mio paese

A PORLO CU-A NÓNNA

U gh'è restò a mè futugrafia
id quande ch'eo pcinìn, ch'eo «Robertino»,
e u gh'è scritto, cu-a tó caligrafia,
tütto u tó cö: «Il mio caro nipotino».

Ma un gh'è ciù, nónna, ei fögo 'nti camiñi,
un gh'è ciù a cheña per reze a puiöa,
un gh'è l'asilo, un gh'è a niò 'd fuiñi
cu-u scilaböio e u scusainìn da scöa.

E i otri? Quexi tütti, cian cianìn,
tra ceo e scüo is sun incaminè:
u nónno Benso, a nónna Marinìn,
i borbi, ei lolle... e us n'è 'ndeto mè puè.

I sun mermè 'me i priuñi du Lemmo
i nóstri veggì, e quarche zuno aprövo:
an finio 'd giaminò; óua as parlemmo
chì da-a strò 'd Furchi, intei campsanto növo.

Ei paize? U pò chi gh'òggio taiò ei seppe;
ei ustàie? Un gh'è ciù manco 'na romma:
un gh'è ciù u Dàrio, u Cicìn, u Giuzeppe,
cu-a Nùnsia e i Pari chi zugovo a-a domma.

PARLO CON LA NONNA. C'è rimasta la mia fotografia / di quand'ero piccolo, che ero Robertino, / e c'è scritto, con la tua calligrafia, / tutto il tuo cuore: «Il mio caro nipotino». // Ma non c'è più, nonna, il fuoco nei camini, / non c'è più la catena per reggere la pentola, / non c'è l'asilo, non c'è la nidiata di bambini / con il sillabario e il grembiolino della scuola. // E gli altri? Quasi tutti, piano piano, / tra chiaro e scuro si sono incamminati: / il nonno Benso, la nonna Marinìn, / gli zii, le zie... e se n'è andato mio padre. // Sono scemati come i grandi massi del Lemme / i nostri vecchi, e qualche giovane li ha seguiti: / hanno finito di faticare; ora ci parliamo / qui presso la strada di Folchi, nel nuovo cimitero. // Il paese? Sembra che abbiano tagliato i tronchi; / le osterie? Non c'è più neppure una frasca: / non c'è più il Dario, il Giambattista, il Giuseppe, / con la Nunzia e il Paris che giocavano a dama.

Un gh'è ciù ei Maduniñe, un gh'è ei Ferò,
un gh'è ciù u Sürro e a tó amiga Minchìn,
e a Niniña, e a Deliña du ruò,
e deré a-a ture, a Marinin 'd Buchin.

Un gh'è ciù u sciù Quartìn, un gh'è Badùn,
un gh'è Giafurni cu-a viòla da bosso;
e u sciù Tumota, cu-u só purpetùn,
e u sciù Felise, ch'un fa ciù u salosso.

Fóscia sun lì, chi canto, per Natole,
«Alegressa», ma in limpo ciù u ciasò...
chì invece i limpo a zóna industriole
'ntei mòie, deré a-a fròbica brüxò.

Ma un gh'è ciù ei gorde, i süggi, ei machinette,
i paröi... Caröxo l'è cuscì:
i cañi i mangio a corne 'ntei scatuette,
i cristiañi, ei pastiglie per drumì.

Un se sguerna ciù a néive cu-i gaampi,
un se rmeña ciù ei pan inta tuetta,
l'è sparìo u schivaio, sun sparìi i campi,
e anche ei forno da Minca, da-a capletta.

Non ci sono più le Madonnine, non c'è il Fabbroferro, / non c'è più il Surro e la tua amica
Domenichina, / e la Ninina, e l'Adelina del ruotaio, / e dietro la torre, la Marina di Bochino.
// Non c'è più il signor Quartino, non c'è Badone, / non c'è Giaforni, con la viola da gamba;
/ e il signor Tomata con il suo polpettone, / e il signor Felice, che non fa più il salasso. //
Forse sono lì, che cantano, per Natale, / «Allegrezza», ma non affollano più il sagrato... / qui
invece intasano la zona industriale / nelle Moglie, dietro la fabbrica bruciata. // Ma non ci
sono più le cardatrici, le avvolgitrici, le cucitrici, / i telai per tessere le trama... Carrosio
è così: / i cani mangiano la carne in scatola, / i cristiani, le pillole per dormire. // Non si
sfanga più la neve con i trampoli, / non si lavora più il pane nella tavoletta, / è sparito lo
Schivarolo, sono spariti i Campi, / e anche il forno della Dominica, presso la Cappelletta.

Da-i Burgo a-i Nenni u s'è vuiò ei pulò,
un gh'è ciù manco n'anma 'ntei casté,
zù da-u tórcio l'è tütta 'na tagnò,
e i gotti i fan furoccia intei quarté.

Ei pòrico i l'an lvò, ma per le i mañe
a gh'emo in preve 'd Govi, ch' l'è chì arente
per dì Messa, ma per sunò ei campañe
u gh'è na mociavélica à curente.

E tütti i gh'an 'na mòchina, ó ciù d'üña,
e u pò ch'un se ne pössa ciù fò à meno,
e, crèdime, sun 'ndeti anche 'nta lüña,
ma chì a spitemmo 'ncù ch'u gh' possa u treno.

Peró i n'an feto a circunvalasiùn,
ch'a tòia próprio in mezo u tó giardìn;
an rancò ei vighe, ei brügne, ei cabanùn,
e a tópia cu-a niò du scarzuìn.

E anche ei campsanto vèggio, i l'an sccianò:
dan ch'a drumiva tó sö Madalena,
u gh'è 'n batüo 'd ciümento, per balò
e fò i fersciöi a-i vilezanti 'd Zena.

Dal Borgo ai Nenni si è vuotato il pollaio, / non c'è più neppure un'anima nel Castello, / giù dal Torchio è tutta una ragnatela, / e i gatti si arricchiscono nel Quartiere. // Il parroco lo hanno tolto, ma per le mani / abbiamo un prete di Gavi, che è qui vicino / per dire Messa, ma per suonare le campane / c'è un marchingegno elettrico. // E tutti hanno un'auto, o più d'una, / e sembra che non se ne possa più fare a meno, / e, credimi, sono andati anche sulla luna, / ma qui aspettiamo ancora che passi il treno. // Però ci hanno fatto la circonvallazione, / che taglia proprio in mezzo il tuo giardino; / hanno sradicato le viti, le prugne, il capannone, / e la pergola con il nido del rampichino. // E anche il vecchio cimitero, hanno spianato: / dove dormiva tua sorella Maddalena, / c'è un battuto di cemento, per ballare / e fare le frittelle ai villeggianti di Genova.

Ti vö savei quarcósa da büttega,
da stànsia scüa, da stànsia cu-u trovo,
ó 'd quella che t'avéivi fitò a-a Lega,
ó 'd quella per le i cióse chi cuovo?

Óua i gh'an feto in pósto da mangiò,
in ristorante, cu «bar» e «menù»,
i travetti sun sempre 'ntu suò,
ma cióse sutta a-a córba un ghe n'è ciù.

E mi, a sun ritornò 'nta vèggia cà,
sü 'ntei palosio, sulo cu mè muè.

Se da zuno um paxéiva 'd fò bradà
perché a stüdiavo à l'üniversità,

Óua a capisso ch'u gh' vö da pasiensa,
e che bzögna ch'a piemmo quel ch'u tucca;
ricchi e pòvri, un fà 'nciüña diferenza,
quande ch'u s'è finio ei fì 'nta rucca.

E tütti a semmo ch' me cuve 'nt' l'ea,
cu ei maiaté ch'u serna e ch'u dà sü,
ma mi a canto, cu-i grilli e cu-a sighea,
ei fòe d'in mundo ch'u n'esista ciù.

Vuoi sapere qualcosa del negozio, / della stanza scura, della stanza col trave, / o di quella
che avevi affittato alla Lega, / o di quella per le chioce che covavano? // Ora ci hanno fatto
un posto per mangiare, / un ristorante, con bar e menù, / i travetti sono sempre nel soffitto,
/ ma chioce sotto la gerla non ce ne sono più. // E io, sono ritornato nella vecchia casa, /
su nel Palazzo, solo con mia madre. / Se da giovane mi pareva di fare chissacché / perché
studiavo all'università, // Ora capisco che ci vuole pazienza, / e che bisogna che prendiamo
quello che tocca; / ricchi e poveri, non fa nessuna differenza, / quando si è finito il filo
nell'arcolaio. // E tutti siamo qui come covoni nell'aia, / con il magliettiere che li cerne e li
solleva nella trebbiatrice / ma io canto, con i grilli e con la cicala, / le favole di un mondo
che non esiste più.

CACIÓUI

Per bótte ei Cróvo, dóppo u riò da Frùia,
l'è partio u Leo, ei Pulce, ei Bacicìn,
Munfrei, Pastūra cu-u Cirri 'd Sermùia,
chi 'ndovo a levre sulo cu-u giapìn.

E za 'nta nòtte an feto a vestisiùn,
cu-a cartucea e cu ei broghe 'd baxìn,
i bruchiñi, a cacióua, ei manegiùn,
e 'ntei stocche u trinciato dei buetìn.

Passò Ricói e a strò ch'a pórtà à Meo,
an pijò ei valun d'Erbecco, e sun muntè
per le i cutüe e 'ntei cich-ciacche, à reo,
cu-i cañi chi baiovo 'me spritè.

E Pastūra u dixéiva: «U m'è tucò
in can ch'un tröva manco 'n faxan cötto;
mi a sun du sinque, e a gh' doggo 'nta stucò,
ma stu giapìn l'è 'me Munfrei, l'è 'd l'ötto».

E tanto i cañi eo int' l'umbra d'in buschetto,
inti 'na quoccia, quexi quexi a-u scüo,
alua Pastūra l'à tiò ei griletto
e l'à dito: «U gh'è i boffi, a sun següo».

CACCIATORI. Per esplorare il Crovo, dopo il rio della Fruia, / sono partiti il Leo, il Pulce, il Bacinino, / Manfredi, Pastura con il Cirri di Sermoria, / che cacciavano la lepre solo con il segugio. // E già nella notte hanno fatto la vestizione, / con la cartuccera e con i calzoni di fustagno, / gli scarponi chiodati, la cacciatore, il vecchio schioppo, / e nelle tasche il pacchetto di tabacco sminuzzato. // Superato Ricoi e la strada che porta ad Aimero, / hanno deviato nel vallone dei Rebecchi, e sono saliti / attraverso i campi coltivati e le ginestre, metodicamente, / con i cani che abbaiano come invasati. // E Pastura diceva: «Mi è toccato / un cane che non trova neppure un fagiano cotto; / io sono del cinque, e sparo a colpo sicuro, / ma questo segugio è come Manfredi, è dell'otto». // E intanto i cani erano nell'ombra di un boschetto, / in un valloncino, quasi quasi nell'oscurità, / allora Pastura ha premuto il grilletto / e ha detto: «Ho preso i baffi, sono sicuro».

Munfrei u porta per veghe 'me ch' l'è
in mezo a-i bósre, e dóppo avei cercò,
à Pastūra, ch'u dumanda s'a gh'è,
u gh' fa: «Pastūra, a levre an l'ö truvò;
Se ti speti ch'a rivo, at póрто ei can,
ch'u s'è rpijò, ma primma l'ea bel cötto,
e um dixè: Quel du sinque, l'è 'n faxàn,
e a va za ben che i baliñi sun d' l'ötto».

Manfredi parte per controllare la situazione / in mezzo ai rovi, e dopo aver cercato, / a
Pastura, che chiede se c'è, / replica: «Pastura, la lepre non l'ho trovata; // Se aspetti che
arrivo, ti porto il cane, / che si è ripreso, ma prima era del tutto cotto, / e mi dice: Quello
del cinque, è un fagiano, / e per fortuna i pallini sono dell'otto».

U TARPÌN E A BÌSCIA

'Na torpa cinzinónna e 'n pó urbixaña,
ch' l'ea restò vïdua cu-u só fijò tarpìn,
a gh'aveiva ei bersó... dimmo 'na taña,
in mezo à l'órto du Censo 'd Guerìn.

E a dova di arixgórdi, sutta a-i ziñe,
a-i fijò distordo ch'u vuéiva zugò:
«Sta ben atento à nu rzüiò ei cuiñe,
che pō d'inverno u Censo u gh' fa u sancrò.

Loscia stò l'òio, u serva per l'aiodda,
e se ti u rviñi, ti gh' fè gnì ei ghignùn;
màngite ei sùcche, chi sun quexi 'd bodda,
soza i spinossi, brócça in radiciùn...».

Ma ei fijò u dixéiva: «Mumà, a semmo chi
'nta nóstra taña ciù néigra che a péixe;
um piazréiva 'ndò sù, a vurè sciurti,
vegghe ei mundo da-a simma, nó da-i réixe,

E a lùxe da matiña, e u runsignò,
e u ciatarùn, u rgaiùn, i sgarbei,
e 'nvece a rzüio l'erba cu l'aiò,
e an veggo manco dan ch'a metto i pei».

«Statne chì brovo, damme a menti à mi
– a gh' dixe a torpa – tin pō veghe u sù;

IL CUCCIULO DI TALPA E LA BISCIA. Una talpa lagnosa e un po' orbetta, / che era rimasta vedova con il suo cucciolo, / aveva il bersò... diciamo una tana, / in mezzo all'orto del Vincenzo di Guerrino. // E ammoniva, sotto la superficie del terreno, / il figlio testardo che voleva giocare: / «Stai bene attento a non rosicchiare i cavoli da trapianto, / che poi d'inverno il Vincenzo ci fa i crauti. // Lascia stare l'aglio, serve per l'agliata, / e se lo guasti, lo fai adirare; / mangiati le zucche, che sono quasi gratis, / assaggia gli spinaci, bruca un radicchio...». // Ma il figlio diceva: «Mamma, siamo qui / nella nostra tana più nera della pece; / mi piacerebbe andare su, vorrei uscire, / vedere il mondo dalla cima, non dalle radici. // E la luce del mattino, e l'usignolo, / e lo strillozzo, il rigogolo, i beccafichi, / e invece rosicchio l'erba cipollina, / e non vedo neppure dove metto i piedi». // «Stattene qui buono, dai retta a me / – gli dice la talpa – non puoi vedere il sole;

tütte nui torpe a vivemmo cusci,
perché cusci u n'à creò u Segnù».

Ma ei fijò un credéiva che stò sempre a-u scüo
inti só sinque sódi, inta só ziña,
l'è 'ntu destìn dei torpe: «Per següo
a vòio veghe a lüxe da matiña».

E 'na matiña, 'na bìscia scignua,
ch'a stova da-i bgò nòvo, inti 'n sciasciò,
à rustise fiña a-a punta da cua,
mezza mucca 'me n'aguggia rmunciò,

A pensova: «Staséia l'è baziña,
e an pösso miga fome 'na fritò;
u gh' vurè 'n bòggio, ó 'n rotto, ó 'na bueliña,
'riva che 'riva, in pèschio da culò.

Ma um pò ch'u gh' ségia 'na torpa ch'a rmèschia
própio chì sutta... a sarè pansa e stocca;
stemmo 'n pó à vegghe, senza piose sprèschia,
sa riuscimmo à purtola inta bursocca».

E u tarpìn, ch' l'éa sciurtio da-u scüo dei fundo
da taña, per la lüxe da matiña,
l'è 'ndeto à piose u sù e à veghe ei munduo,
ma 'nta mucilla da bìscia uxeliña.

tutte noi talpe viviamo così, / perché così ci ha creato il Signore». // Ma il figlio non credeva
che stare sempre allo scuro / nel suo piccolo mondo, nel suo declivio, / è nel destino delle
talpe: «Per certo / voglio vedere la luce del mattino». // E una mattina, una biscia signora, /
che stava presso il canale nuovo, in una pietraia, / a crogiolarsi fino alla punta della coda, /
mezza troncata come un ago spuntato, // Pensava: «Questa sera è gran fame, / e non posso
mica farmi una frittata, / ci vorrebbe un rospo, o un topo, o una cutrettola, / o magari,
un pesce da ingoiare. // Ma mi pare che ci sia una talpa che muove / proprio qui sotto...
sarebbe pancia e tasca; / stiamo un po' a vedere, senza prenderci premura, / se riusciamo a
portarla nella borsa». // E il cucciolo di talpa, che era uscito dall'oscuro del fondo / della
tana, per la luce del mattino, / è andato a prendersi il sole e a vedere il mondo, / ma nel
moccichino della biscia dal collare.

A VACHETTA

Primma 'd nōtte, cu ei vento ch'u sciusciova,
u s'è 'ncaminò à pé, 'me ch'u s'üzova,
per vende à 'n maxlò 'd Zena 'na vachetta,
e u s'è fermò à drumì, sù 'nta Buchetta,
à l'ustàia dei Pósto, lugiò ben,
'nta stolla, cu-a vachetta e cu 'n pó 'd fen.
Ma per l'orba, l'ea 'n simma da muntò,
e u sù u spuntova, e u puéiva veghe ei mò.
Da-i Barocche à Langosco à Prelaizea
l'òia l'ea fiña ch'a paxéiva sea,
e quande ch' l'è rivò à Campumuùn
l'à pijò dui sódi 'd micca e 'n pó 'd xambùn,
e primma 'd Puntedexmo u l'à mangiò.
Dapöi, 'nti 'na büttega de spesiò,
l'à catò dei ciaplette per la fjetta,
e passando à Ruiò cu-a só vachetta,
l'à purtò a bestia à scöe zü per la gea
da Punséivra, e u cantova za a sighea.
E tanto ch'us faxéiva in pizurgnìn,
a vachetta a parlova caruxìn,
e fósia a diva: «Cuscì as saluemmo;
tin me purtrè ciù à bëive per lu Lemmo,
dan ch'u sota 'ntu scòggio ei merlaquò,



LA VACCHERELLA. Prima di notte, con il vento che soffiava, / si è incamminato a piedi, come si usava, / per vendere a un macellaio di Genova una vaccherella, / e si è fermato a dormire, su nella Bocchetta, / all'osteria del Posto, sistemato bene, / nella stalla, con la vaccherella e con un po' di fieno. / Ma per l'alba, era al culmine della salita, / e il sole spuntava, e poteva vedere il mare. / Dalle Baracche a Langasco a Pietralavezzara / l'aria era fine che sembrava seta, / e quando è arrivato a Campomorone / ha acquistato due soldi di pane e un po' di prosciutto, / e prima di Pontedecimo lo ha mangiato. / In seguito, in un negozio di droghiere, / ha comprato delle caramelle per la bambina, / e passando a Rivarolo con la sua vaccherella, / ha portato la bestia a pascolare lungo il greto / del Polcevera, e già cantava la cicala. / E mentre si faceva un pisolino, / la vaccherella parlava nel dialetto di Carrosio, / e forse diceva: «Così ci salutiamo; / non mi porterai più a bere lungo il Lemme, / dove salta sullo scoglio il merlo acquaiolo,



e dan che i dónne i van à fò bügò;
 an purò ciù sagulome 'nta ziña,
 an vigrò ciù i mè campi 'nta buziña,
 e bütò a negia, e vulò via ei culosso.
 D'inverno, s'u scigua l'òia da bosso,
 a ne strarò ciù a-u ceppo 'nta staletta,
 cu-a greppia curma e cu ei vitlìn ch'u tetta...
 Um pò ch'u ségia tütto; per lu resto,
 ch'i dixo fito, nui a dimmo presto,
 e dman a-a séia, cu-a lüña ch'a spunta,
 a sarò sulo scorto per fò zunta...».
 'Me ch' l'è steto un se sa, ma i m'an cuntò
 che, primma 'd l'avermaia, l'è rivò
 in cüxiña, per do ei ciaplette a-a fija,
 e pö, l'è 'ndeto à fose 'na drumia.
 Ma a-a dónna, ch'a gh'avéiva dumandò
 i sódi, per quarcósa da catò,
 u gh'à rispósto: «I sun inta staletta,
 cu-a greppia curma e cu ei vitlìn ch'u tetta».

e dove le donne vanno a fare il bucato; / non potrò più satollarmi nel pendio erboso, / non
 vedrò più i miei campi nella Bozina, / e scendere la nebbia, e volare via il colombaccio. /
 D'inverno, se fischia la tramontana, / non starò più nel tepore della piccola stalla, / con
 la mangiatoia colma e il vitellino che succhia il latte. / Mi pare che sia tutto, per il resto
 / qui dicono fito, noi diciamo presto / e domani sera, con la luna che spunta, / sarò solo
 uno scarto di bassa macellazione...». / Com'è stato non si sa, ma mi hanno raccontato / che
 prima dell'Ave Maria è arrivato / in cucina, per dare le caramelle alla bimba, / e poi, è andato
 a farsi una dormita. / Ma alla moglie, che gli aveva domandato / i soldi, per qualcosa da
 comprare, / ha risposto: «Sono nella piccola stalla, / con la mangiatoia colma e il vitellino
 che succhia il latte».

EI GOTTO E A PRÜXA

Ei gotto da scignua,
grosso, e cu ei pei ch'u lüxa,
u dixéiva à 'na prüxa
ch'a stova sutta a-a cua:

«Poscetuese à ti,
óua an ne pösso ciù
de stome à gratò ei cù,
lévite 'n pó da lì,

Lòscime 'n pó quitò,
ne sta à rumpì ei belìn,
sèrchite 'ntu giardìn
'n'otro da sagüiò».

«E scì, che manamàn
a trövo 'n can ch'um lecca...
armia ch'an sun 'na secca,
e an fosso ramadàn».

«Sota zü da-i pané
– u cria ei gotto – a n'ö asè
id piome dei murdiè
suvra ei bolle e 'nt' l'uxé».

IL GATTO E LA PULCE. Il gatto della signora, / grasso, e con il pelo lucente, / diceva a una pulce / che stava sotto la coda: // «Accidenti a te, / adesso non ne posso più / di starmi a grattare il sedere / levati un po' di lì, // Lasciami un po' tranquillo, / non stare a rompere il belino, / cercati nel giardino / un altro da pungere». // «E sì, che magari / trovo un cane che mi lecca... / guarda che non sono una zecca, / e non faccio baccano». // «Salta giù dal sedere / – grida il gatto – ne ho abbastanza / di prendermi delle morsicate / sulle palle e nell'uccello».

A prüxa, à ste sciurtie,
a gh'à dito: «Ma ut pò
che tit devi incasò
per fome gnì da rie?

Mi, senza tante finte,
a t'u dicioro scetto,
che chì 'n fundo, da-u setto,
tin gh'è próprio ciù ninte.

L'è pezo che 'n casù,
óu sò, l'è 'na smurodda,
ma 'ncö a t'u diggo 'd bodda:
l'uxé, tin ghe l'è ciù.

E ti n'è 'ncu saciüo
a fin d'ista cansùn:
che l'è restò ei cuiùn,
ma ei bolle, nó 'd següo».

La pulce, a queste uscite, / gli ha detto: «Ma ti pare / che ti devi incazzare / per farmi venire da ridere? // Io, senza tante finzioni, / te lo dichiaro schietto, / che qui in fondo, dove siedi, / non hai proprio più niente. // È peggio di un rifiuto d'amore, / lo so, è un oltraggio, / ma oggi te lo dico gratis: / l'uccello, non lo hai più. // E non conosci ancora / la fine di questa canzone: / che è rimasto il coglione, / ma le palle, no di sicuro».

EI VÈGGIO

Da quande ch'u s'è rutto sutta l'anca
u pó ch'un vòggia manco 'na palanca,
cu ei scrósse e cu 'n caretto pre stò sü,
ma da zuno u curiva ciù che 'n rlü;
u curiva cu tanti otri dermoggi
che à Natole i spitovo za i Remoggi.
E dóppo 'n pó, l'è gnüo in tòcco 'd zunóto,
id quei ch'ei fije i s'i sernéivo à bótto;
ma lé, che zà l'avéiva pijò l'armio,
u n'à guei sinquantò per fose u nio.
E u mügiova u só gràn 'ntei cuve 'd l'ea,
e u tegniva i bügotti per la sea,
e à San Martin u cuntova i dinè,
e i fijöi ch'i 'gnivo sun tütti scampè.
Davanti a-a geza u se lvova ei capé,
e u s'aracumandova l'anma a-u sé;
du restante u ne stova à ferlucò,
ma l'è partio, quande ch'i l'an ciamò.
E pö, turna camgogne e turna lcea,
ma sitto, e senza moi cangiò bandea.
E dóppo avéine viste 'd crüe e 'd cötte,
a-a fin du giurno, e 'n pó primma da nötte,
óua ch' l'è vïduo, stanco e acaratò,
ch'un fa ciù ei vïge e l'órto, e un pö sapò,

IL VECCHIO. Da quando si è rotto il femore / sembra che non valga neppure un soldo, / con le stampelle e il girello per alzarsi, / ma da giovane correva più di un chiurlo; / correva con tanti altri bricconcelli / che a Natale aspettavano già i Re Magi. / E dopo un po', è venuto un pezzo di giovanotto, / di quelli che le ragazze se le sceglievano con un'occhiata; / ma lui, che già aveva preso la mira, / non ha indugiato molto per farsi il nido. / E accatastava il suo grano nei covoni dell'aia, / e teneva i bachi per la seta, / e a San Martino contava i denari, / e i figli che venivano sono tutti campati. / Davanti alla chiesa si toglieva il cappello, / e raccomandava l'anima al cielo; / per il resto non faceva chiacchiere inutili, / ma è partito, quando lo hanno chiamato. / E poi, di nuovo cavedagne e di nuovo fieno lupino, / ma zitto, e senza mai cambiare bandiera. / E dopo averne viste di crude e di cotte, / alla fine del giorno, e un poco prima della notte, / ora che è vedovo, stanco e debilitato, / che non cura più le viti e l'orto, e non può zappare,

i fijöi, i nevi, ei nesse, i zenni, ei nòie,
 an dito ch'u gh'avéiva dei listòie,
 ma un ghe mancova i sódi, e i l'an purtò
 'nti 'n pósto bello, próprio atocco a-i mò,
 cu-a strapunta cu l'ègua, tante ciente,
 e 'n lögo ch'u paxéiva 'n ristorante.
 E 'nta terossa, sutta a-i parasù,
 u pizurgnova e u pregova u Segnù:
 «Coo ei mè Segnù, che tit ne stè lì 'n cruxe,
 an te distürbo, s'at doggo 'na vuxe?
 Fóscia l'ea méio s'am ne 'ndovo primma,
 senza spitò ch'im muchesso 'nta simma.
 Óua, a capisso che tin fè 'd bun péizo,
 perché anche ti, che t'é Segnù, t'é apéizo,
 ma mi, óu faxéivo 'ntu scupé e 'ntu stò,
 e pö, un me custa ninte dumandò.
 Ei suóre chì, sun brove e i gh'an pasiensa,
 ma u gh' vuréiva in pó meno cunfidensa:
 mi am lavovo 'nta riaña, a-a só stagiùn,
 ma chì im ribotto 'me 'na muè 'n pupùn.
 Um piazréiva sentime turna 'n troppa,
 sguernò da néive, e béivime da groppa.
 A vuréiva 'na tópia ben cagiò,
 a vuréiva dei vin da 'mbutigìò.
 A vuréiva a mè xotta 'nta scüdlea,

i figli, i nipoti, le nipoti, i generi, le nuore, / hanno detto che procurava dei fastidi, / ma
 non gli mancavano i soldi, e lo hanno portato / in un bel posto, proprio vicino al mare, /
 con il materasso ad acqua, tante piante, / e un cesso che sembrava un ristorante. / E nel
 terrazzo, sotto il parasole, / sonnecchiava e pregava il Signore. / «Caro il mio Signore, che
 te ne stai lì in croce, / non ti disturbo, se ti dò una voce? / Forse era meglio se me ne andavo
 prima, / senza aspettare che mi troncassero la scotta. / Ora, capisco che non fai buon peso,
 / perché anche tu, che sei Signore, sei appeso, / ma io, lo facevo nello scoppello e nello staio,
 / e poi, non mi costa niente domandare. / Le suore qui, sono brave e hanno pazienza, / ma
 ci vorrebbe un po' meno confidenza: / io mi lavavo nel ruscello, alla sua stagione, / ma qui,
 mi voltolano come una madre un poppante. / Mi piacerebbe sentirmi di nuovo in forma, /
 sfangare la neve, e bermi della grappa. / Vorrei una pergola ben assettata, / vorrei del vino
 da imbottigliare, / vorrei la mia fondina nella piattaia,

a vuréiva sigulle e scursunea,
e a vuréiva rzüiò dei péie düe,
senza purei ó, meno 'ncù, spremüe.
E a sun stüffo id papiñe cu l'amé:
damme 'n beródo ó 'na custiöa 'd pursé.
A vuréiva ei mè pégue, ei mè pulò;
a vuréiva ei mè vocche da laciò;
a vuréiva ei mè coro cu-i mè böi...
ma ciù che tütto, a vurè vegghe i fijöi».

vorrei cipolle e scorzonera, / e vorrei rosicchiare pere dure, / senza purè o, meno ancora,
spremute. / E sono stufo di pappine col miele: / dammi un sanguinaccio o una costola di
maiale. / Vorrei le mie pecore, il mio pollaio; / vorrei le mie mucche da mungere; / vorrei il
mio carro con i miei buoi... / ma soprattutto, vorrei vedere i figli».

L'INVERIÒ E EI BUEI

Dóppo quarche ramò
sü 'nta ciaña di Aberghi,
dan ch'u finissa a strò
e u cuminsa i serverghi,

In funzo l'è spuntò
à l'ombra d'in castagno,
trugno e bun da mangiò,
aseme à 'n só cumpogno,

In parente da-a vxiña,
gnüo sü 'me 'n limasùn
'nta rmenta da cantiña
d'in rotto mazangùn.

Ei primmo, néigro e fin,
l'ea próprio in brovo fijò,
ma l'otro, verdexìn
'me ei sampe du lagò,

Cu-u lepego da bova,
ei debghe 'ntei capé,
e a pansa ch'a spüsova,
l'ea tözgo 'me l'afé.

E u gh' diva l'inveriò:
«Armia che t'è za brütto,
un gh'è nciüñi ch'ut vö,
ti fe satò l'argiütto;

Per quanto mi a sun bun,
ti t'é na pelle gromma,
e t'ei, za da-a nasciùn,
giono 'me 'n telegromma;

IL PORCINO E IL BOLETO MALEFICO. Dopo qualche acquazzone / su nel pianoro degli Alberghi, / dove finisce la strada / e iniziano i boschi cedui, // Un fungo è spuntato / all'ombra di un castagno, / polputo e buono da mangiare, / insieme a un suo compagno, // Un parente prossimo, / cresciuto come un lumacone / nel pattume della cantina / di un topo campagnolo. // Il primo, nero e fine, / era proprio un bravo ragazzo, / ma l'altro, verdognolo / come le zampe del ramarro, // Con il colaticcio della bava, / la psoriasi nel cappello, / e la pancia che puzzava, / era tossico come il fiele. // E gli diceva il porcino: / «Guarda che sei già brutto, / non c'è nessuno che ti vuole, / provochi il singhiozzo; // Per quanto io sono buono, / tu sei una pellaccia, / ed eri, già dalla nascita, / giallo come un telegramma;

Mi 'nvece, a sun 'me n'osso
che tütta i vöö zügò,
e a stoggo 'ntei fuioisso
per nu fome truvò».

E u rispundeiva u gnuzo:
«Óu sò ben quel ch'a sun,
fóscia a sarò refiuзо,
ma miga in belinùn;

An sun sciüzio 'ntu netto,
a sun scrachio 'ntu lubgo,
an servo per funzetto
e manco per adubgo.

Um piazzéiva anch'à mi
ese in stisin ciù bello,
ma i m'an feto cuscì:
ne sferlandro muello».

E tanto ch'us lagnova
da vitta e du destìn,
da-a taña da prea cova
in brügo rampeghìn,

In brügo remagiò,
ingurdo e babüsùn,
dóppo tanto guaciò,
u vega ei funzo bun.

«Anche mi at vòio ben,
(u gh' dixe) e a t'ö cercò
per l'erba e per l'ei fen,
per màinda e per dixnò.

Io invece, sono come un asso / che tutti vogliono giocare, / e sto tra il fogliame / per non farmi trovare». // E rispondeva il lurido: / «Lo so bene quello che sono, / forse sarò antipatico, / ma mica un minchione; // Non sono schiuso nel pulito, / sono cresciuto nell'ombra, / non servo per il funghetto / e neppure per l'addobbo. // Piacerebbe anche a me / essere un pochino più bello, / ma mi hanno fatto così: / un boleto livido». // E intanto che si lagnava / della vita e del destino, / dalla tana della pietra cava / un bruco rampichino, // Un bruco striato, / ingordo e leccone, / dopo tanto guardare, / vede il fungo buono. // «Anch'io ti voglio bene, / (gli dice) e ti ho cercato, / per l'erba e per il fieno, / per merenda e per desinare.

Tim piozi 'nta matiña,
à mezzgiurno e 'ntu scüo,
ciù 'ncù che 'na crumbiña,
ó 'na mossa 'd tambüo».

E cian cianìn u 'ndova
à sazolo 'ntei pé,
e da sutta óu rzüiova,
e suvra intei capé.

«Oimemì cós ch'um tucca,
um serva 'n lagrimàn,
isto l'è tütto bucca,
pórzime 'n pó 'na man»,

U zimma ei funzo bello,
e us ricórda 'd só fre;
ma ei vxìn, sempre muello,
u gh' dixe: «Bulibè,

At daréiva 'n mascùn,
s'a gh'avesse dei die,
tégnite u lecardùn,
e lòscime 'n pó rie;

Impora sta lesiùn:
ut pò ch'u gh'òggia sügo,
per esse tróppo bun,
fose rzüiò da 'n brügo?».

Mi piaci la mattina, / a mezzogiorno e nell'oscurità, / più ancora che una colombina, / o una mazza di tamburo». // E pian pianino andava / ad assaggiarlo nel piede, / e lo rosicchiava di sotto, / e sopra, nel cappello. // «Oimè cosa mi tocca, / mi serve un sostegno, / questo è tutto bocca, / porgimi un po' una mano», // Geme il fungo bello, / e si ricorda di suo fratello; / ma il vicino, sempre livido, / gli dice: «Citrullo, // Ti darei un ceffone, / se avessi le dita, / goditi il golosone, / e lasciami un po' ridere. // Impara questa lezione: / ti sembra che abbia sugo, / per essere troppo buono, / farsi rosicchiare da un bruco?».

A GALIÑA CRIUZA E A VURPE FÜRBA

'Na galiña ch'a stova à Sutuolla
cu tante otre galiñe in pó criuze,
a s'ea cazò a-u Tanùn, da 'na só lolla,
cu ei gollo cantadù e cu ei só spuze.

E 'na vurpe, smaria per la baziña,
ch'a da-u Scrözo as ne 'ndova à Muntarbàn,
a l'à vista pitò deré a-a ramiña,
e a pensova: «Sta pulla l'è ei mè pan;

Ma chì a còsa l'è spessa, e a devo stò
atenta an möve manco ciù 'n cavei,
perché là à l'ombra, à fose 'na tiò
cu-u sciöppo prunto, u me speta Munfrei».

E l'à ciamò a galiña, cian cianìn,
da l'orto, pansa 'n tera in mezo a-i fove:
«Bella pulla, chì gnì da Muncanìn,
a gh'avréiva na còsa da cuntove.

In ceto ch'ö saciüo da-a fàiga vèggia,
che fòscia l'ea 'na meza mè parente;
ma l'è 'na còsa da bufò 'nt' l'uèggia,
e senza parlò chì, cu tante gente.

Se per coxo stu ceto u v'interessa,
gnivne per seña fiña da cà mè,
ma staséia, che primma a voggo à messa,
pö as vigremo 'nta taña di Vedrè».

LA GALLINA CURIOSA E LA VOLPE FURBA. Una gallina che abitava a Sottovalle, / con tante altre galline un po' curiose, / si era accasata al Tanone, da una sua zia, / con il gallo cantatore e con le sue spose. // E una volpe, pallida per la gran fame, / che dal rio Croso se ne andava al Monte Erzano, / l'ha vista beccare dietro la recinzione del pollaio, / e pensava: «Questa pollastra è il mio pane. // Ma qui la cosa è complicata, e devo stare / attenta a non muovere neanche più un capello, / perché là all'ombra, a farsi una fumata / col fucile pronto, mi aspetta Manfredi». // E ha chiamato la gallina, piano piano, / dall'orto, pancia a terra in mezzo alle fave: / «Bella pollastra, che venite da Monte Canino, / avrei una cosa da raccontarvi. // Una diceria che ho saputo dalla faina vecchia, / che forse era una mezza mia parente; / ma è una cosa da soffiare nell'orecchio, / e senza parlarne qui, con tanta gente. // Se per caso questa diceria vi interessa, / venitevene per cena sino a casa mia, / ma questa sera, che prima vado a messa, / poi ci vedremo nella tana delle Vetrerie».

«Lì da cà vóstra? Próprio a v'aringrosio
– a dixè a pulla – ma am trövo genò»;
«Ne stéilo manco à dì, ch'u n'è 'n palosio,
e in sarei sula; a gh'ö dei otre à snò.

Primma 'n tóa u gh' sarà l'óca maiña,
che à la chéita ö scuntrò sù da-a capletta;
e dóppo a servirö 'na vóstra vxiña,
na farauña ch'a stà 'nta Ruchetta.

E vui per tersa, e in sentirei dei belle,
tra pügnotte chi bùio e chi fan fümme;
cöse grósse, da ne stò ciù 'nta pelle,
e per següo, manco ciù 'ntei ciümme».

Cuscì a pulla criuza, 'nta seiaña,
sciurtia da-i gataò du só pulò,
a riva 'nti Vedrè, próprio da-a taña
da vurpe fürba, che stova à spitò.

E a gh' dixè a vurpe: «Gnì, ch'u gh'è mè sö
ch'a tritulla i savui e i cundimenti;
l'è rivò n'ista, per fò cavagnò,
cu-i só vurpótti ch'an za scangiò i denti.

Gnì, bella pulla, stéive atocco a-i sciomme,
ch'a preparèmmo cutei e fursliñe,
e tanto av cunto a fóa, lunga 'me a fomme,
da vurpe fürba ch'a màngia ei galiñe».

«Lì da casa vostra? Proprio vi ringrazio / – dice la pollastra – ma mi trovo in soggezione»; /
«Non ditelo neppure, che non è un palazzo, / e non sarete sola; ho delle altre per cena. //
Prima in tavola ci sarà l'oca marina, / che per caso ho incontrato su dalla cappelletta; / e
dopo servirò una vostra vicina, / una faraona che abita nella Rocchetta. // E voi per terza, e
ne sentirete delle belle, / tra pignatte a bollore e che fumano; / cose grosse, da non stare più
nella pelle, / e sicuramente, neanche più nelle piume». // Così la pollastra curiosa, nella
serata, / uscita dalla gattaiola del suo pollaio, / arriva nelle Vetriere, proprio presso la tana
/ della volpe furba, che stava ad aspettare. // E le dice la volpe: «Venite, che c'è mia sorella /
che trita i sapori e i condimenti; / è arrivata or ora, per fare merenda al sacco, / con i suoi
volpacchiotti che hanno già cambiato i denti. // Venite, bella pollastra, sedetevi accanto
alle fiamme, / che prepariamo coltelli e forchette, / e intanto vi racconto la favola, lunga
come la fame, / della volpe furba che mangia le galline».

EI MSÉ

Ei culégio, u latìn,
ma próa l'è finio,
a veggo ei campanìn,
a sun turna 'ntu nio.

Sü da-i scoe, 'me spaò,
da mè puè e da mè muè,
pö à fomne 'na pansò,
'na pansò 'd libertè.

Ünz'onni, cu-i batuzi
truvose 'ntu ciassò,
spessi 'me funzi gnuzi,
ma sulo per zugò

'ntu Lemmo, a-a Ciapisöa,
'ntei campo da balùn:
l'ea tütta n'otra scöa,
anche s'a n'eo guei bun.

E tanto ch'u rciucova
a campana da séia;
e tanto ch'u smurtova
u sù russo a candéia,

cu-a ströppa di cüxiñi
ermo da-a nónna à znò,
feriöi, sguordi e puliñi,
ma ei msé u n'ea 'ncù rivò.

IL NONNO. Il collegio, il latino, / ma per ora è finito, / vedo il campanile, / sono di nuovo nel nido. // Su dalle scale, come sparato, / da mio padre e da mia madre, / poi a farmene una scorpacciata, / una scorpacciata di libertà. // Undici anni; coi monelli / trovarsi nel sagrato, / fitti come funghi spinaroli, / ma solo per giocare // Nel Lemme, alla Ciapissuola, / nel campo di calcio; / era tutta un'altra scuola, / anche se non ero molto bravo. // E mentre rintoccava / la campana della sera; / e mentre spegneva / il sole rosso la candela, // Col gruppo dei cugini / eravamo dalla nonna a cenare, / vivaci, grandicelli e piccolini, / ma il nonno non era ancora arrivato.

Da-i brunzo a barbutova
l'ègua 'ntei ferguò;
bzügnova laciò a crova,
ma ei msé u n'ea 'ncù rivò.

Fóscia l'ea sü 'n Guaxiña,
ó per legne in Mursia,
ó fóscia 'nta cantiña,
ó à fose 'na partia...

Ma dóppo ei vin brülé
mi a stovo 'ncù à spitò;
a spitovo mè msé,
mè msé, ch'u n'ea rivò.

Alua, cu 'n ciàn de stelle
chi brilovo 'ntu sé
e i paxéivo cee belle,
ö dumandò dei msé.

Ö dumandò dei msé,
e l'ea za tütto brün;
ö dumandò dei msé,
e un m'à rispósto 'nciün.

Dalla pentola di bronzo borbottova / l'acqua nel focolare; / bisognava mungere la capra,
/ ma il nonno non era ancora arrivato. // Forse era su in Guazzina, / o a raccogliere legna
in Morsia, / o forse nella cantina, / o a farsi una partita... // Ma dopo il vin brulé / io stavo
ancora ad aspettare; / aspettavo mio nonno, / mio nonno, che non era arrivato. // Allora,
con un pianoro di stelle / che brillavano in cielo / e sembravano lucciole, / ho chiesto del
nonno. // Ho chiesto del nonno, / e tutto era già immerso nell'oscurità; / ho chiesto del
nonno, / e nessuno mi ha risposto.



EI GOLLO RÈ

Ei gollo rè, cu tütte ei só regiñe
e a cresta drita, u scrasova per l'ea;
curì, becò, cantò, brivò puliñe:
a só vitta l'ea quella du sciù Gea.

Ma 'n brütto giurno, u riva 'n zunustromme,
in gollo bacaiùn, sempre arapò,
ch'u vuéiva splisunose e fò dei romme
inta só curte, e pioghe u só pulò.

Ei gollo rè, 'me ch' l'ea 'me ch'a n'ea,
i l'an berò e i gh'an taiò quarcósa,
pö i l'an misso à 'ngrasciò 'nta capumea,
cuscì l'è gnüo ciù riundo che 'na ciósa.

E 'na matiña, i gh'an tiò anche ei cóllo,
e senza ciümme, e cu-a pansa vuiò,
i l'an spartio per lungo tra ósse e móllo,
mezzo 'ntei bróddo, e mezzo à fracasò.

IL GALLO RE. Il gallo re, con tutte le sue regine / e la cresta dritta, ruzzava per l'aia; / correre, beccare, cantare, inseguire pollastrelle: / la sua vita era quella di un gran signore. // Ma un brutto giorno, arriva un giovinastro, / un gallo ciarlone, sempre in fregola, / che voleva liberarsi dai parassiti e scopare / nella sua corte, e prendergli il suo pollaio. // Il gallo re, com'era come non era, / lo hanno afferrato e gli hanno tagliato qualcosa, / poi lo hanno messo a ingrassare nella capponiera, / così è diventato più tondo di una chioccia. // E una mattina, gli hanno tirato anche il collo, / e senza piume, e con la pancia svuotata, / lo hanno diviso per la lunghezza tra ossa e polpa, / mezzo nel brodo, e mezzo in fricassea.

À VGIÒ 'NTA STOLLA

«Quand' ch'u sóna l'Avermàia
'ntei Pisciuonzo u sciórta ei strie»,
i a cuntovo 'nta Massàia,
cu-a vinetta e cu ei rustie.

Zuni e veggì, dóppo seña,
inta stolla indovo à vgiò,
is ne stovo lì in duzeña,
cu ei bö e a vocca, à cetezò
tutti insemme, borbi e lolle,
cu-i ciù grandi e cu-i gardetti,
chi zugovo cu ei cucolle,
ó i faxéivo di fruxetti.

U gh'ea a nónna ch'a sarsiva,
e a ninova, lenta lenta,
ei fiuìn ch'u s'adrumiva
intei rólle da pulenta.

Ei msé un piova in góttö 'd bun,
e u büscòva, atocco a-u trògio,
ei carosse dei muiùn,
da 'nramò i faxöi cu l'ògio.

Pö u 'rbatéiva cu-a martliña
ei fi a-i fero e a-i pugainìn,
e u fumova 'nta cartiña
u trinciato dei buetìn.

A VEGLIARE NELLA STALLA. «Quando suona l'Ave Maria / nel Pisonzo escono le streghe»,
/ la raccontavano nella Masseria, / col vinello e con le caldarroste. // Giovani e vecchi,
dopo cena, / andavano a vegliare nella stalla, / se ne stavano lì in dozzina, / col bue e la
mucca, a chiacchierare // tutti insieme, zii e zie, / con i più grandicelli e con i ragazzini, /
che giocavano con le bacche del rovere, / o facevano delle marachelle. // C'era la nonna
che rammendava, / e cullava, lenta lenta, / il bambino che si addormentava / nelle foglie
del granoturco. // Il nonno ne prendeva un bicchiere di buono, / e scortecciava, presso
l'abbeveratoio, / i paletti del gelso, / per sostenere i fagioli con l'occhio. // Poi ribatteva con
la martellina, / il filo alla falce fienaia e alla roncola, / e fumava nella cartina / il tabacco
sminuzzato del pacchetto.

S'u rivova quarche cmò,
per pasose lì n'uetta,
cu ei fantiñe da maiò,
e u limscé per fò casetta,

I giudei ciù bardascelli
i gh' tiovò dei ugè,
chi paxéivo tudri 'nvelli
ch'is ne vólo da-i niè.

Ma ei bacàn setò 'ntu scüo,
ch'u n'avéiva utanta e possa,
e u nazova cu-u stranüo,
e u bevéiva 'ncü 'nta cossa,

u gh' dixéiva: «Dónne e óche,
l'è mè puè ch'u m' l'à mustrò,
ti 'n te sbogli, teñe póche,
se ti vö 'n pó ciù cuitò».

U i faxéiva tütü rìe,
chi pestovo fiña i pei:
zuni, vegi e belle fije;
ma u pasova i cabanei,

Se arrivava qualche comare, / per passare lì un'oretta, / con le ragazze da marito, / e il gomitol per fare la calza, // i birichini più grandicelli / lanciavano loro delle occhiate, / che sembravano tordi novelli / che se ne volano via dal nido. // Ma il patriarca seduto nell'oscurità, / che aveva più di ottant'anni, / e annusava il tabacco starnutendo, / e beveva ancora nel mestolo, // diceva loro: «Donne e oche, / è mio padre che me lo ha insegnato, / non ti sbagli, allevane poche, / se vuoi vivere un po' più tranquillo». // Li faceva ridere tutti, / che pestavano persino i piedi, / giovani, vecchi e belle ragazze, / ma passavano i Cabanei¹,

¹I Cabanei sono gli abitanti della Capanne di Marcarolo. «U possa i Cabanei» nel dialetto di Carrosio significa che arriva il sonno, perché i contadini della Capanne che rifornivano di legna i centri del fondovalle con i loro carri trainati da buoi di razza montagnina, giungevano nel paese in tarda serata, quando per i bambini era l'ora di andare a letto. (Nota dell'Autore.)

e is lugiovo presto, à l'ua
dei galiñe 'ntei pulò,
che dman l'orba l'è à bunua,
e u gh'è ei vighe da cavò.

Is lugiovò cu 'n lumìn
ch'u faxéiva póco reo,
e i pregovo 'n pó ei Bambìn
roci roci. Ma mi an gh'eo.

e si coricavano presto, all'ora / delle galline nel pollaio, / perché domani l'alba sorge di
buon'ora, / e ci sono le viti da vangare. // Si coricavano con un lumicino / che durava assai
poco, / e pregavano un po' il Bambino / ben rannicchiati nel letto. Ma io non c'ero.

A SANTA

A Teixinìn dei Mio
a 'ndova sempre à Messa
cu 'n scialetto sarsio
e u scusò cu 'na pessa.

Sula, senza parenti,
a pregova u Segnù,
id doghe pan e denti,
e, s'u puéiva, in pó 'd sù.

A stova 'ntei carùgio
dito da Rumaniña,
vègia 'me ne strufùgio,
cu 'na stànsia, a cuxiña,
'na riaña, a pasanõa,
l'ègua dei funtanìn;
a n'ea moi 'ndeta a-a scõa
ma a pregova 'n latin.

Quande ch'a s'asugnova,
a gniva turna fietta,
'nta strò 'd Gnerzi, cu-a crova
e i pégue, ó 'nta Garbletta,

ó 'nti serveghi, à scõe
sübto dópo dixnò,
cu 'na stacò 'd nisõe
e l'üga rapüiò,

LA SANTA. La Teresina del Mio / andava sempre a messa / con uno scialletto rammendato / e il grembiule con un rappezzo. // Sola, senza parenti, / pregava il Signore, / di concederle pane e denti, / e, se poteva, un po' di sole. // Abitava nel vicolo / detto della Romanina, / vecchia come uno strofinaccio, / con una stanza, la cucina, // un ruscello, la passerella, / l'acqua del fontanile; / non era mai andata a scuola / ma pregava in latino. // Quando sognava, / tornava ancora bambina, / nella strada di Gnerzi, con la capra / e le pecore, o nella Garbletta, // o nei compascui comunali, a pascolare / subito dopo pranzo, / con la tasca piena di nocchie / e l'uva raccolta nei tralci dopo la vendemmia,

discosa, e a dova man
a só frè ciù pcinìn,
biundo 'me 'n campo 'd gran,
bello 'me n'amuìn...

E i l'an sterò à Pasquetta,
cu-u só vestì in pó lizo,
e i gh'an limpio a scarpetta
de rgoli, in paradizo.

Ma a-u lùme da candéia
dei vóte lé óu vighiva
zugò, 'ntu scüo da séia,
cu-a gotta, atoco a-a stiva.

E i onni sun passè
'me i grañe du ruzeo,
da l'inverno à l'astè,
da-a nòtte a-u giurno ceo:

In pan da mezza mutta,
'na vignetta a Ricói,
ei castogne cu-a zutta,
pulenta e taracói.

A-i feste u gh'ea 'na fija
ch'a gh' purtova ei mnestrùn,
a fàin'a 'nta dfania,
òve, lete e xambùn.

scalza, e teneva per mano / il suo fratellino più piccolo, / biondo come un campo di grano,
/ bello come un angioletto... // E lo hanno sepolto all'Epifania / con il suo vestito un po'
consunto, / e gli hanno riempito la scarpetta / di regali, in Paradiso. // Ma al lume della
candela / a volte lei lo vedeva / giocare, nell'oscurità della sera, / con la gatta, accanto alla
stufa. // E gli anni sono trascorsi / come i grani del rosario, / dall'inverno all'estate, / dalla
notte al giorno chiaro: // un pane da due soldi, / una piccola vigna a Ricoi, / le castagne
nell'acqua di cottura, / polenta e torsi di cavolo. // Alle feste c'era una ragazzina / che le
portava il minestrone, / la farina nel piatto di legno, / uova, latte e prosciutto.

Ma a Teixinìn l'ea stanca,
l'ea stanca da só vitta;
cu-a testa tütta gianca
a stova sempre sitta;
peró a dixéiva 'ncua,
dóppo 'na riguzia,
à 'na bella scignua,
ch' l'ea zuna e ben vestia,
cu-a lüxe 'nti cavei,
ch' l'ea stüfa d'esse lì,
ch'a vuéiva 'ndò cu quei
chi gh' vuéivo ben, cuscì
l'è gnüo, 'na bella séia,
só frè pcinìn da-u sé,
u gh'à smurtò a candéia,
e u l'à purtò cu lé.

Ma la Teresina era stanca, / era stanca della sua vita; / con la testa tutta bianca / se ne stava sempre zitta; // però diceva ancora, / dopo un complimento, / a una bella signora, / che era giovane e ben vestita, // con i capelli luminosi, / che era tediata di restare lì, / che voleva andare da quelli / che le volevano bene, così // è venuto, una bella sera, / il suo fratellino dal cielo, / le ha spento la candela, / e l'ha portata con lui.

U GIURNO DU GIÜDÌSIO

Sighee sccianca lünettra,
in codo da scciupò,
ma l'à cantò a siguettra,
l'è l'ua ch'u tucca 'ndò.

L'à feto arvì ei barcùn
per sentì botte ei gràn,
l'à feto a cumeniùn,
l'è mórtò da cristiàn.

San Pé, 'nsimma da scoa,
u n'u vuéiva fò intrò,
e u gh'à dito: «anma coa,
mia, che tin pö passò».

«San Pé, vui sei vegetto,
i stei sempre da chì,
guacei 'n pó 'ntu libretto,
primma 'd fome sciurtì.

À ött'onni eo za curdò,
otro che puscisciùn:
scöe ei vocche, castagnò,
sulo 'me 'n can barbùn.

À duzze, à rumpì u tuvo,
à mette zü maiöi,
e moi pescò cu ei cuvo,
zugò cu-i otri fjjöi,

IL GIORNO DEL GIUDIZIO. Cicale a squarciagola, / un caldo da scoppiare, / ma ha cantato la civetta², / è l'ora che bisogna andare. // Ha fatto aprire la finestra / per sentir trebbiare il grano, / ha fatto la comunione, / è morto da cristiano. // San Pietro, al sommo della scala, / non voleva farlo entrare, / e gli ha detto: «Anima cara, / guarda, che non puoi passare». // «San Pietro, voi siete vecchietto, / state sempre di qua, / guardate un po' nel libretto, / prima di farmi uscire. // A otto anni, ero già a servizio, / altro che processione: / pascolare le mucche, castagnare, / solo come un cane randagio. // A dodici, a rompere il tufo, / a piantare barbatelle, / e mai pescare con il guadino, / giocare con gli altri bambini,

²Nella tradizione del paese, il canto della civetta annunciava la morte di una persona.
(Nota dell'Autore.)

Ma spartì cu ei gazañe
ei pan mescciò a-i granùn,
e lapò 'ntei funtañe,
e moi mangiò 'n sitrùn.

Zembò da san, da imbóso,
senza Posqua e Sciansciùn,
ma à dixött'onni eo bóso,
e à vintidui, patrùn.

E a mügiovo ei palanche
'ntei cantre dei grindùn,
e a fovo ei nōtte gianche
per nu perde u laciùn,

E, a v'u diggo 'nt' l'uèggia,
ö anche giastemò,
quande ch'ö perso a vèggia,
e ch'eo sulo e disprò.

E isto l'è ei mè giurno,
passò 'ntu sù e 'nta nitta,
cürto 'me 'n crio de sturno,
e lungo 'me 'na vitta.

An sò perché a sun chì,
ó perché a sun nasciüo,
an l'ö dumandò mi,
e i vuei danome a-u sciùo?

Óua a stoggo à mè dósso,
a stoggo ben cuscì,
um bosta in pó d'urdósso,
in sacùn per drumì,

Ma spartire con le gazze / il pane mescolato al granoturco, / e bere alle fontane, / e mai mangiare un arancio. // Lavorare duramente da sano, da malato, / senza Pasqua e Ascensione, / ma a diciotto anni ero mezzadro, / e a ventidue, padrone. // E accumulavo i denari / nei cassetti del canterano, / e facevo le notti bianche / per non perdere le occasioni. // E, ve lo dico nell'orecchio, / ho anche bestemmiato, / quando è morta la vecchia, / ed ero solo e disperato. // E questo è il mio giorno, / trascorso nel sole e nella melma, / breve come un grido di storno, / e lungo come una vita. // Non so perché sono qui, / o perché sono nato, / non l'ho chiesto io, / e volete condannarmi all'oscurità? // Ora sto a mio agio, / sto bene così, / mi basta un posto riparato dal vento, / un pagliericcio per dormire,

À mezzgiurno, mnestrùn,
ó magora trenette;
a-a séia e à culasiùn
quarche cossa de vgette;

A-i feste, 'na tapodda,
e dóppo ributò,
smurfì pulenta e aiodda
cu ei vin imbutigiò».

San Pé, 'ntu sō rubùn,
us gratova ei cupūsso:
«Ti, t'è steto n'axnùn,
mia, ch'a t'è 'ndeta 'd lūsso.

Peró, a t'u diggo primma,
ut tucca in cantunìn,
e ti rivrè sù 'n simma,
fóscia, à l'onno 'd Sanbìn».

«San Pé, mi a sun à pan,
e senza tanto scioto,
a pösso dove a man?
dumandéilo in pó d'oto».

A fóa l'è senza fin,
ma mi a a finisso chì,
perché l'onno 'd Sanbìn
u gh'à sempre da gnì.

E lé, l'è talequole,
sempre 'ntu só cantùn,
ma ei Bambìn, à Natole,
u gh' pórt a zü 'n sitrùn.

A mezzogiorno, minestrone, / o magari trenette; / alla sera e a colazione / qualche mestolo di vecchiette; // Alla feste, una partita alla bocciata, / e dopo fare bisboccia, / rimpinzarmi di polenta e agliata / con il vino imbottigliato». // San Pietro, nella sua palandrana, / si grattava la nuca: / «Tu, sei stato un asinaccio, / guarda, che ti è andata di lusso. // Però, ti preavverto, / ti spetta un angolino, / e giungerai su in cima, / forse, all'anno di Sanbino». // «San Pietro, così mi va bene, / e senza tanto questionare, / posso darvi la mano? / Chiedetelo un po' in alto». // La favola è senza fine, / ma io la concludo qui, / perché l'anno di Sanbino / deve sempre venire. // E lui, è tale e quale, / sempre nel suo angolo, / ma il Bambino, a Natale, / gli porta giù un arancio.

U LÜXELTRÌN DI NENNI

In lüxeltrìn cu-u numeòggio 'd Grìgua,
perché l'ea stramüò da Sampedaña
cu dù sinsee e cu quarche fermìgua,
in mezzo a-i socchi du sücro e da fàina

suvra ei coro dei Benso, 'na matina
u s'asueggiova a-i Nenni inti 'na prea;
e l'è passò ei cagnìn da Marselina
tütto rgiulio, ch'us ne 'ndova a-a fea.

E u gh'à dito: «Bungiurno, lüxeltrìn,
ti porli sempre zenéize da Mæña?
l'è l'ua che t'impori ei caruxìn,
ó tit credi ch'a semmo à *Sampedæña*?

E se ti n'ù sè 'ncù, fatlo mustro
da-i lümosse dei Gure e 'd Rócca Ciulla,
ó da-i lagorde, chi stan à 'ngrasciò
inti campi 'd patote, nó 'd sigulla».

«Ei caruxìn óu porlo mei che ti,
– u gh' dixe Grìgua – che ti l'è 'mparò
da-i faxañi dei Gai e 'd Canavì,
e da-i russe, chi stan à cetezò

IL LUCERTOLINO DEI NENNI. Un lucertolino con il soprannome di Grigua, / perché era traslocato da Sampierdarena / con due zanzare e con qualche formica, / in mezzo ai sacchi dello zucchero e della farina // sopra il carro del Benso, una mattina / prendeva il sole ai Nenni su una pietra; / ed è passato il cagnolino della Marcellina / tutto arzillo, che se ne andava alla fiera. // E gli ha detto: «Buongiorno, lucertolino, / parli sempre il genovese della Mæña? / è l'ora che impari il carrosiano, / o ti credi che siamo a *Sampedæña*»? // E se non lo sai ancora, fattelo insegnare / dalle lumache del Gure e di Rocca Ciulla, / o dai vermi delle solanacee, chi si ingrassano / nei campi di patate, non di cipolla». // «Il carrosiano lo parlo meglio di te, / – gli dice Grigua – che lo hai imparato / dai fagiani del Garino e di Cannavile, / e dalle pernici rosse, che stanno a chiacchierare

in Pendra, a-i Cascinótt, fin ch'un riva
u Rnestro, per dui bótti dop' mezgiurno,
e u tisuña cu-u duzze zü da-a riva,
cuscì chi veggo i fulgari anche 'd giurno.

Mi 'nvece, óu 'mporo chì da-a Marinìn,
inta cioppa dei pusso, e l'è 'na 'rmua,
anche s'a devo stò atento a-i Pasquìn,
ch'u gh'à quattr'onni, e u vö piome 'nta cua.

Ma ei Carlìn, ch'u n'à sette, un me dà bréiga:
u zōga tutt'a-u tūsko di 'na scienga,
pō u scura ei gotto e i crumbi, e u s'arampéiga
inti poli e 'ntei vighe da lienga.

E 'ntei séie d'estè, chì da-a mè taña,
a m'u riposo, in mezzo à l'erba amoa,
cu ei dónne chi preporo ei mògie 'd laña,
e i ómi a-i fresco inti scàini da scoa.

E se ti vö savei próprio a vritè,
a Mæña an m'a ricórdo manco ciù,
mi a sun di Nenni, e ista l'è cà mè,
da-a tópia fiña a-i pusso, ó 'n pó ciù 'n sü».

«Va ben, va ben, a pio turna a mè strò
– u gh'à dito ei cagnìn – sta 'ntu tó nio;
mi am ne voggo a-i banchetti 'ntu ciassò
e suvra ei giostre, à fome quarche gio»...

in Pendra, al Cascinotto, finché non arriva / l'Ernesto, alle due del pomeriggio, / e sparacchia col dodici giù dal pendio, / così che vedono i fuochi artificiali anche di giorno. // Io invece, lo imparo qui dalla Marinin, / sulla piastra del pozzo, ed è un divertimento, / anche se devo guardarmi dal Pasqualino, / che ha quattro anni, e vuole prendermi nella coda. // Ma il Carlino, che ne ha sette, non mi infastidisce: / gioca sotto il cespuglio di un glicine, / poi insegue il gatto e i colombi, e si arrampica / nei pali e nelle viti dell'uva lugliatica. // E nelle sere d'estate, qui dalla mia tana, / me lo ripasso, in mezzo all'erba amara, / con le donne che preparano le maglie di lana, / e gli uomini al fresco sui gradini della scala. // E se vuoi sapere proprio la verità, / la Mæña non la ricordo neanche più, / io sono dei Nenni, e questa è casa mia, / dalla pergola sino al pozzo, o un po' più in giù. // «Va bene, va bene, riprendo la mia strada / – gli ha detto il cagnolino – stai nel tuo nido; / io me ne vado alle bancarelle nel piazzale / e sopra le giostre, a farmi qualche giro»...

E u lüxeltrìn di Nenni, a-a stagiùn buña,
u se rcuvrova sempre inta só prea,
ma l'è passò u landó da Çentriuña,
e Grigua l'è xnegò 'n mezzo a-a puvrea
davanti a-a cà 'd l'Ardito; alua ei Pasquìn
u l'à purtò 'nta taña sutta a-a scoa,
e l'è restò per sempre caruxìn,
int' l'órto ch'u profümma d'erba amoa.

E il lucertolino dei Nenni, nella stagione buona, / si sollazzava sempre sulla sua pietra,
/ ma è passato il landó della Centuriona, / e Grigua è soffocato in mezzo al polverone //
davanti alla casa dell'Ardito; allora il Pasqualino / lo ha portato nella tana sotto la scala, /
ed è rimasto per sempre carrosiano, / nell'orto che profuma d'erba amara.

A BERTA E U CIÓ

Gâbixe scçetta 'ntei ruvre e i castogne,
à sercò quarche smensa 'ntei camgogne

u gh'ea 'na levre cu ei uègie apsie,
in sciommo 'd teste néigre aransenie

e 'n ciò vèggio, setò 'nt'in ramùn secco
ch'u batéiva di denti, ó fóschia ei becco.

E 'na berta, refiuzza e 'n pó carógna,
ch'a rivova da-i ciañe da Mandrógna,

a gh' dixéiva parlando pulastrìn
(ma mi a u tradüo in vero caruxìn)

«Ö visto tante cóse da ste rócche,
ma a n'ö moi visto 'n ciò limò dei brócche».

«Vatt' à pijò 'n bróddo, berta lusciantiña,
tin distingui ei belìn da-a teragniña

e ti vegni à rumpime ei bolle à mi
chi sun sent'onni ch'am ne stoggo chì»,

u rispundéiva u ciò, «e a rüffo ei ee
perché a speto l'estè cu ei só sinsee,

ch'a ségia püre l'ùrtima ch'am tucca
mi a resto 'n ciò e ti 'na berta lucca,

LA GAZZA LADRA E IL CHIÙ. Galaverna schietta su roveri e castagni, / a cercare qualche seme lungo i solchi // c'era una lepre con le orecchie intorpidite dal freddo, / uno sciame di cinciallegre intirizzate // e un vecchio assiolo seduto su un gran ramo secco / che batteva i denti o forse il becco. // E una gazza ladra, antipatica e un po' maligna, / che arrivava dalle pianure della mandrogna // gli diceva parlando nel dialetto di Pollastra / (ma io lo traduco in vero carrosiano) // «Ho visto tante cose da queste rocce / ma non ho mai visto un chiodo limare dei chiodi»³. // «Vai a prenderti un brodo, berta alessandrina, / non distingui l'uccello dalla corda nautica, // e vieni a rompere le palle a me / che son cent'anni che me ne sto qui», // rispondeva il chiù, «e arruffo le ali / perché aspetto l'estate con le sue zanzare, // che sia pure l'ultima che mi tocca / io resto un chiù e tu una berta stupida,

³Nel dialetto di Carrrosio per indicare il chiodo si usano i vocaboli ciò e brócça. Peraltro il termine ciò significa anche 'assiolo' o 'chiù'. (Nota dell'Autore.)

e un m'interessa ninte ei piemuntéize,
mi a porlo caruxìn, e 'n pó zenéize.

Tit creddi d'avei visto tante cóse?
vallo à cuntò a-i puliñi sutta ei cióse,
ma nu stamlo à dì à mi, ch'a sun sciüzio
deré a-a maxea da vigna dei Ghio,
e am ricórdo a cà russa e dun Bulàn
ch'u faxéiva 'ndò ei vighe e i campi id gran
cu-a Sündune, a perpétua, sempre aprövo
a-i pulle chi cantovo "ö feto l'övo"».

«Chì 'nta Vol Mogra u gh' n'è di ciaciaruñi»
a gh' dixe a berta drita inti garuñi

«a u sò ben che t'è vèggio 'me Nuè
ma dei tó rlie a n'emmo tütü asè,
vatte à scunde cu-i merli à Val Martìn
ó cu-i sbiri intu téito dei Gaiñ».

E u ció: «Se t'è finio de scagazò
at diggo chì dù cóse da 'mparò:
primma ó dóppo a tierò anche ei garette,
ma an béivo vin e an fümмо sigarette;
s'a scuntro a mórte cicca in mezzo a-a strò
cu-i ósse biscutie e ei fer da sgò,

e non mi interessa niente il piemontese, / io parlo carrosiano, e un po' genovese. // Tu credi d'aver visto tante cose? / vallo a raccontare ai pulcini sotto le chiocchie, // ma non starlo a dire a me, che sono schiuso / dietro il muro a secco della vigna del Ghio, // e ricordo la casa rossa, e don Bollano / che coltivava le viti e i campi di grano // con la Sindone, la perpetua, sempre a seguire / le pollastre che cantavano «ho fatto l'uovo». // «Qui nella Val Magra ce ne sono dei chiacchieroni, / – gli dice la gazza ladra dritta sui calcagni – // lo so bene che sei vecchio come Noè / ma delle tue storielle ne abbiamo tutti abbastanza, // vatti a nascondere con i merli a Val Martino / o con i rondoni sul tetto del Garino». // E il chiù: «Se hai finito di scagazzare / ti dico qui due cose da imparare: // prima o dopo tirerò anche le garette, / ma non bevo vino, e non fumo sigarette, // se incontro la morte cicca in mezzo alla strada / con le ossa rinsecchite e la falce fienaia,

à Ricói, a-u Tanùn ó a-a Bertulea
a gh' diggo ch'a a spitovo per fò a 'lcea...

E n'otra primma de 'ndò via de sprèschia
atocco a-i cù ti gh'è n'uxé ch'u rmèschia:

l'è 'na carvella, gnüa zü da Campuezo,
ch'as limprà cu 'na berta ei ganaezo».

a Ricoi, al Tanone o alla Bertolera, / le dico che la aspettavo per falciare il fieno... // E un'altra,
prima di andarmene in fretta, / vicino al culo, hai un uccello che muove, // è una poiana,
scesa giù da Camporeso / che si riempirà con una berta il gargarozzo».

DA-A CAPLETTA 'D MEO

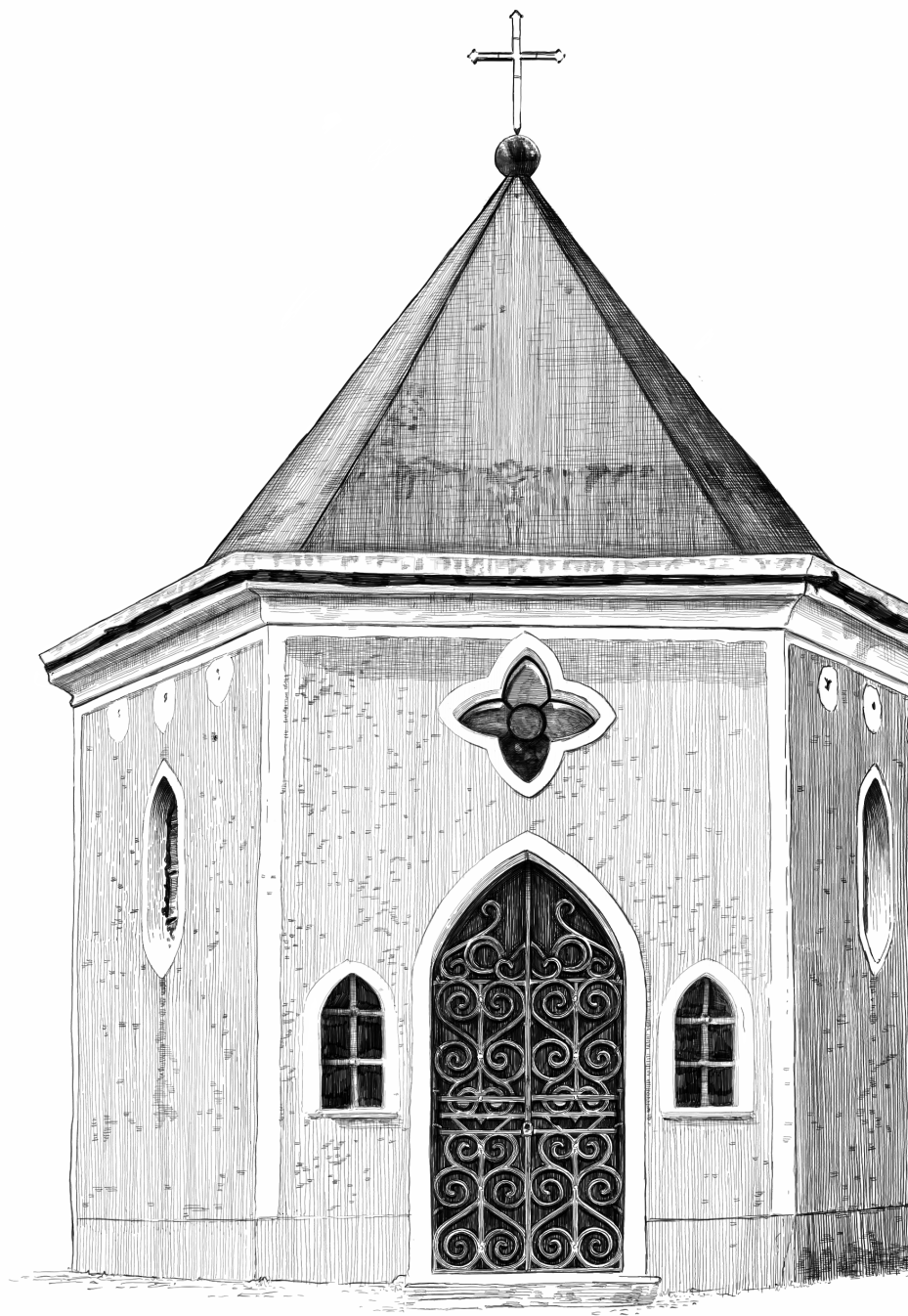
U gh'è dei nüvre per lu sé türchìn;
nüvrette da-a Lumliña a-a Castagnöa;
atocco à l'urmo 'd Meo, suvra 'n busrìn,
a pósa 'na galiña galinöa.

Ma un gh'è a viverra e u rotto nisuìn,
e 'ntei ruvre a bóbó che fa a só röa,
a sirena 'ntei gobbe a-i funtanìn,
e a carvella 'ntei rócche a-a Ciapissöa.

Um pò ch'u ségia apeña in botte d'ea
ch'u gh'ea di campi 'd gran, dóppo a Ruchetta,
e órti e vighe i rivovo fiña a-a strò;

E i bóschi eo netti, e u vulova a ferghea...
Óua un gh'è ninte, u gh'è sulo a Capletta,
ma lé l'è sempre chì: ti pö pregò.

PRESSO LA CAPPELLETTA DI AIMERO. Ci sono delle nuvole nel cielo turchino; / nuvolette dalla Lomellina alla Castagnola; / presso l'olmo di Aimerò, sopra un rovetto, / fa sosta una coccinella. // Ma non c'è lo scoiattolo e il topo campagnolo, / e tra i roveri l'ùpupa che fa la sua ruota, / il martin pescatore nei salici al Fontanile, / e le poiana nelle rocce alla Ciapissuola. // Mi pare che sia appena un batter d'ala / che c'erano dei campi di grano, dopo la Rocchetta, / e gli orti e le viti giungevano sino alla strada; // E i boschi erano puliti, e volava l'averla... / Ora non c'è nulla, c'è solo la Cappelletta, / ma lei è sempre qui: puoi pregare.



POSTFAZIONE

Singolare destino di queste «poesie» dialettali («poesie» di chi non è mai stato poeta); dimenticate per decenni, e ritrovate nei cassette di un armadio della casa di Carrosio, dove mio padre e mia madre avevano conservato gli originali manoscritti.

Anche se mi occupo qualche volta di storia, non amo le personali memorie del passato: sono inutili e mi intristiscono. Così ho iniziato ad archiviare questi reperti di un tempo lontano nel cestino del pattume. Ma mentre laceravo le pagine, ho letto alcune poesie, e non mi sono sembrate ignobili, tanto che ho deciso di salvarne una parte. La parte sopravvissuta al pattume e alla drastica selezione successiva, che ha escluso le poesie di occasione e quelle riferite ad eventi ormai privi di significato anche per l'autore.

In un tempo molto lontano, l'intento di queste piccole cose era quello di conservare traccia e memoria del mio primo linguaggio, peraltro ormai destinato al *Jurassic Park* delle specie in estinzione: forse meno di duecento persone intendono e parlano il vernacolo di Carrosio. E poiché ritengo che le poesie dialettali non possano restituire la banalità del contingente e la vacua e chiassosa provvisorietà della mode, non ne ho più scritto e, si rassicuri il benevolo lettore, non ne scriverò più. Tuttavia, malgrado questo fondamentale pessimismo, sono lieto di un'iniziativa editoriale che mi rimanda alla terra materna. Una partecipazione emozionale è d'obbligo: ormai vecchio, *repuerasco*.

Roberto BENSO

Appunti sul dialetto di Carrosio

di Stefano LUSITO

1. *Generalità.* Il dialetto di Carrosio (localmente *Caröxo* [ka'rø:ʒu]) appartiene all'ampia e assai diversificata zona di confine linguistico che, nell'attuale classificazione delle varietà liguri, si è scelto di battezzare con l'etichetta convenzionale di «Oltregiogo». Il termine, in origine dal significato eminentemente geografico (e riferito ai territori delle valli Lemme, Borbera, Stura e Scrivia gravitanti su Genova dal punto di vista storico e culturale), è stato ripreso in sede linguistica per racchiudere, sotto un denominatore comune e con un'accezione più estesa, la serie di parlate che mostrano caratteri di transizione fra il tipo ligure e le varietà di volta in volta piemontesi, lombarde o emiliane. Si tratta di un'area estremamente eterogenea e priva di caratteri unitari, estesa dallo spartiacque fra le valli Argentina e Arroscia a ponente fino alla sezione orientale della val di Taro a levante, e suddivisibile a grandi linee in tre macrosettori: uno occidentale che dalle valli albenganesi si estende fino all'alto Monferrato e a parte della valle Scrivia, più aperto a talune influenze di tipo piemontese; uno centrale, gravitante su Novi Ligure e comprensivo delle valli Lemme, Borbera e Spinti, caratterizzato dal diverso mantenimento di taluni caratteri liguri e dall'accoglimento di altri caratteri di matrice lombardo-emiliana; e infine uno orientale, che presenta – a seconda dei punti – variabili infiltrazioni parmensi e piacentine.

Il dialetto carrosiano (*caruxìn* [karu'ʒiŋ]) si situa a cavallo fra la sezione occidentale e quella centrale di questa complessa anfronza: non solo condivide tutti i principali caratteri riconoscibilmente liguri che caratterizzano ciascuna di esse, ma presenta al tempo stesso ulteriori particolarità di consonanza con l'area ligure generalmente assenti nelle varietà situate più a nord. Questo fattore (che vale in buona parte anche per il dialetto gaviense, affine ma non identico a quello di Carrosio) si deve alla storica funzione di sede di podesteria genovese e di centro fortificato della vicina Gavi, che permise a questo tratto della val Lemme di intrattenere più stretti rapporti con il capoluogo ligure e di mantenere un modello linguistico relativamente aderente a quello dell'area costiera.

2. *Fonetica.* Fra i tratti di maggiore corrispondenza del dialetto carrosiano con le varietà liguri rientrano da un lato la palatalizzazione dei nessi (-)BL-, (-)FL- e (-)PL- (FLAMMAM > *sciomma* ['ʃom'a], PLÜMBEUM > *ciungio*

[ˈtʃuŋdʒu] ‘piombo’), condivisa dai dialetti dell’Oltregiogo occidentale ma sconosciuta a quello propriamente centrale (è assente ad esempio a Serravalle Scrivia e a Novi Ligure), dall’altro il mantenimento delle vocali atone finali diverse da -[a] (tranne dopo -N-, -L- e -R-), caratteristico invece del settore centrale (ma ancora presente a ovest almeno fino a Ovada e a Silvano d’Orba). Entrambe queste caratteristiche sono condivise anche dalla parlata di Gavi, ad eccezione dell’esito FL- > [fj]- (in gaviense si dice quindi FLŌREM > *fiu(a)* [ˈfju(a)] ‘fiore’ e FLĀTUM > *fió* [ˈfjo] ‘fiato’ a differenza del carrosiano *sci(u)* [ˈʃu(a)] e *sció* [ˈʃo], per quanto anche a Gavi non manchino esiti del tipo *FLACCĀRE > *sciacò* [ʃaˈko] ‘schiacciare’ o SŮFFLĀRE > *sciüsciò* [ʃyˈʃo] ‘soffiare’ che saranno penetrati su pressione del ligure costiero).

Come in piemontese e in tutto l’Oltregiogo centro-occidentale (nonché nell’attuale ligure costiero oltre Loano¹), il carrosiano mostra l’esito -LJ- > -[j]- (FAMĪLIAM > *famija* [faˈmi(j)a] ‘famiglia’, PALĒAM > *poia* [ˈpɔjːa] ‘paglia’, TALIĀRE > *taio* [taˈjo] ‘tagliare’), a differenza del genovese che ha -[ɖ]- (*famiggia* [faˈmidʒːa], *paggia* [ˈpadʒːa], *taggià* [taˈdʒaː]). Nell’area gravitante su Genova questa caratteristica arriva fino a Vobbia, Crocefieschi e Savignone (ma Isola del Cantone mostra oggi gli stessi esiti del capoluogo). Condivisa dall’area generalmente padana, e presente in tutto l’Oltregiogo occidentale e centrale, è la riduzione della terminazione sostantivale -ĔLLUM in -[e], contro la forma propriamente ligure -[el(ˈ)u]: anche a Carrosio si dice dunque *ané* [aˈne] ‘anello’, *casté* [kaʃˈte] ‘castello’ e *uxé* [uˈze] ‘uccello’ contro le forme genovesi (condivise dal ligure comune) *anello* [aˈnelˈu], *castello* [kasˈtelˈu] e *öxello* [ɔˈzelˈu].

Ad ogni modo, come si diceva, il carrosiano è insieme al gaviense uno dei dialetti oltregioghini più aderenti al generale modello ligure. Come a Gavi, ma diversamente da Novi Ligure e Ovada, a Carrosio -[i]- e -[y]- davanti a nasale velare si mantengono e non passano a -[eɪ]- e -[øɪ]-

¹Al momento attuale, sulla linea di costa l’isoglossa -[ɖ]- ~ -[j]- si colloca appunto fra Loano e Albenga (se si tiene conto dei suoi limiti più estesi), come effetto della progressiva propagazione di un tratto linguistico che anticamente, a ovest del capoluogo di regione, doveva apparire assai più ristretto. La continuità di -LJ- > -[ɖ]- (che si rinviene senza iati fino a Noli) risulta del resto interrotta da taluni punti come Verezzi e Finalmarina, che mantengono l’esito un tempo comune all’intera area ponentina almeno fino a Savona inclusa, dove sopravvivono relitti del tipo *bia* [ˈbiːa] ‘biglia’ (< fr. *bille*, REW 1101; cfr. *biggia* [ˈbiɖːa] ‘id.’ a Pietra Ligure, VPL I: 58, e *sbiggia* [ˈzbiɖːa] ‘birillo’ in genovese) o ipercorrettismi come *veuggio* [ˈvøɖːu] ‘vuoto’ per una forma precedente, e regolare, **vevio* [ˈvøjːu] (< *vō[c]ĭrus REW 9429), attestata in genovese medievale (VLSB 657) e ancora presente in molte varietà di ponente fino a Ventimiglia (VPL IV: 62).

(a Carrosio e a Gavi si dice dunque *vin* ['viŋ] ‘vino’ e *lūña* ['lyŋ'a] ‘luna’ contro le forme *véin* ['veiŋ] e *lōina* ~ *lōiña* ['lɔiŋa] ~ ['lɔiŋna] di Ovada, Serravalle e Novi). Il dialetto di Carrosio, nella stessa posizione, mantiene anche [-e]- dove le varietà di Novi e Ovada accolgono l’apertura in [-ai̯]- (a Carrosio si dice dunque *cuntento* [kuŋ'teŋtu] ‘contento’, *tempo* ['teŋpu] ‘tempo’ e non *cuntaintu* [kuŋ'taiŋtu], *tàimpu* ['taiŋpu] come negli altri due centri, lasciando intendere che forme isolate del tipo *màinda* ['maiŋda] ‘merenda’ al posto del regolare **menda* ['meŋda] siano penetrate in carrosiano su pressione dei dialetti vicini); Gavi sembra invece accettare entrambi gli esiti ([kuŋ'tæŋtu], con pronuncia molto aperta della vocale, e [kuŋ'taiŋtu])². Queste caratteristiche costituiscono nel loro insieme un chiaro indice della tenuta del modello genovese nei dialetti della zona; a esse va aggiunta ancora la chiusura del dittongo [-ai̯]- in [-ɛ]-, avvenuta in epoca relativamente antica e penetrata nell’Oltregiogo centrale su pressione della parlata del capoluogo ligure (dove era giunto a compimento nella seconda metà del xv secolo; a Gavi e a Carrosio si dice quindi *ègua* ['ɛ:gwa] ‘acqua’, *feto* ['fɛ:tu] ~ *fetu* ['fɛ:tu] ‘fatto’, *libertè* [liber'tɛ] ‘libertà’ sul modello del genovese e di altri dialetti liguri costieri).

A Carrosio il dittongo derivante da -Ē- mantiene inoltre il timbro chiuso (ossia -[ei̯]-) contro quello marcatamente aperto di Gavi (che suona [-æi̯]- o addirittura [-ai̯]-): nel primo dei due paesi si pronuncia dunque *séia* ['sej'a] ‘sera’, *avéi* [a'vei̯] ‘avere’, *ciüvéiva* [tʃy'vei̯va] ‘pioveva’, come nel dialetto del capoluogo, ciò che nel secondo suona *sèia* ~ *saia* ['sæj'a] ~ ['saj'a], *avèi* ~ *avai* [a'væi̯] ~ [a'vai̯], *ciüvèiva* ~ *ciüvàiiva* [tʃy'væi̯va] ~ [tʃy'vai̯va]).

Ancora in maggiore consonanza con l’area ligure, Carrosio presenta in genere la fricativa palatale [-ʃ]- per -SJ- e -TJ- intervocaliche e -C- davanti ad -E- ed -I-, mentre Gavi mostra l’esito alveolare [-z]- (il carrosiano ha dunque *BĀSIUM* > *boxo* ['bɔ:ʒu] ‘bacio’, *RATIŌNEM* > *raxùn* [ra'ʒuŋ] ‘ragione’, *CRŪCEM* > *cruxe* ['kru:ʒe] ‘croce’ e **CŪCĪRE* > *cüxì* [ky'ʒi] ‘cucire’ contro le forme gaviensi *bozu* ['bɔ:zu] ‘bacio’, *razùn* [ra'zuŋ], *cruze* ['kru:ze], *cüzì* [ky'zi]; in carrosiano forme eccentriche del tipo (EC)CLĒSIAM > *geza* ['dʒe:za] ‘chiesa’ devono quindi essere state mutate dal dialetto di Gavi). Questa caratteristica si riscontra nei dialetti dell’Oltregiogo linguistico

²Secondo Marco CUNEO (in VPL Mare: XXVII), in gaviense il fono -[æ]- può in realtà convivere, davanti a nasale velare, con l’intrusione di una -[j]- «ultrabreve»: lo studioso cita gli esempi *u pèinsa* [u 'pæi̯ŋsa] ‘(egli) pensa’, *fèin* ['fæi̯ŋ] ‘fieno’ e *schèiña* ['skæi̯ŋa] ‘schiena’.

centro-occidentale (come Ovada), mentre è sconosciuta nell'area attorno a Novi Ligure, dove si rinvenivano le stesse condizioni di Gavi.

Come in tutti i dialetti contermini e in molte altre parlate periferiche (della Liguria, ma anche del Piemonte e non solo), (-)[a](-) tonica si velarizza tendendo a un suono che in queste pagine, per convenzione, trascriviamo (-)[ɔ](-), per quanto il grado di apertura appaia variabile da parlante a parlante. Questo fenomeno in carrosiano si verifica non solo in una vocale originariamente lunga (si confrontino le forme carrosiane *cantò* [kaŋ'tɔ] 'cantare', *cantova* [kaŋ'tɔ:va] 'cantavo', *oia* [ɔ:ja] 'aria', *borba* [bɔ:rba] 'barba' e 'zio' con quelle del genovese urbano *cantâ* [kaŋ'ta:], *cantava* [kaŋ'ta:va], *äia* [a:ja], *barba* [ba:rba]), ma anche breve (a Carrosio si pronuncia *gotto* [gɔt'ɔ] 'gatto', *lolla* [lɔl'a] 'zia' ciò che a Genova suona *gatto* [gat'u], *lalla* [lal'a]). Così, nel dialetto di Carrosio il timbro di (-)[a](-) in posizione tonica si mantiene solo davanti a consonante velare (*can* [kaŋ] 'cane', *riaña* [rjaŋ'a] 'ruscello') oppure laddove si è verificata la caduta di una consonante in epoca più o meno recente (come in *ustàia* [u'taj'a] 'osteria', da una forma *[ɔfta'ia] comune in passato al genovese e tutt'ora presente in alcune varietà liguri conservative).

Una caratteristica di pronuncia segnalata da vari testimoni e che distinguerebbe il carrosiano dai dialetti vicini (ma il dato andrebbe verificato alla luce di inchieste più approfondite, anche al di fuori dall'ambito locale) è costituita dalla realizzazione marcatamente più aperta e arretrata di ciò che negli altri dialetti corrisponde in genere a (-)[u](-), soprattutto in posizione finale; a Carrosio molti parlanti arrivano dunque a pronunciare *ciungio* 'piombo' pressappoco come [tʃuŋɟɔ] o addirittura [tʃuŋɟɔ]³.

La pronuncia di (-)s- impura (ossia davanti a consonante) è in genere realizzata in forma palatale, secondo quella che doveva un tempo essere una situazione comune a tutta l'area ligure e oggi variamente presente in molte parlate delle riviere e dell'entroterra della regione: in carrosiano si ha dunque *scõa* [ʃkø:a] 'scuola' e *disnò* [diɟ'nɔ] 'pranzare' per ciò che a

³Occorre comunque notare come la pronuncia effettiva di ciò che nelle trascrizioni fonetiche del genovese e dei dialetti liguri si è soliti trascrivere (-)[u](-), per radicata convenzione, risulti non di rado in timbri più vicini ad (-)[ɔ](-), con variazioni a carattere fonosintattico e idiolettale. Si tratta forse dell'evoluzione da un timbro leggermente più aperto ma arretrato, comune in precedenza all'intero sistema ligure nelle prime fasi di formazione del romanzo locale, simile a quello che si riscontra ancor oggi nel dialetto della Spezia, il quale mostra (-)[ɔ](-) da (-)ō(-) e (-)ŭ(-) toniche latine (DŌLŌREM > *doóe* [do'oe] 'dolore'; PLŪMBĒUM > *cióngio* [tʃuŋɟɔ] 'piombo').

Genova suona oggi *scheua* ['skø:a], *disnâ* [diz'na:]; le varianti con palatale furono correnti in genovese urbano fino al Settecento⁴.

A differenza di quanto avviene nel ligure comune (ma in conformità con il generale modello galloitalico che riguarda anche il piemontese e le parlate oltregioghine poste oltre lo spartiacque padano), il carrosiano mostra la perdita di talune vocali all'interno di parola, con la formazione di gruppi consonantici estranei al ligure: *anma* ['anma] 'anima', *cmò* ['kmò] 'comare', *dman* ['dman] 'domani', *pcinìn* [ptʃi'nin] 'piccolino', *rpjò* ['rpjò] 'riprendere' (si confrontino le corrispondenti voci genovesi *anima* ['anima], *comâ* [ku'ma:], *doman* [du'man], *piccinin* [pitʃi'nin] e *repiggiâ* [repi'dʒa:]).

A differenza del genovese (ma in consonanza con i dialetti intemeli dell'estremo ponente ligure, che presentano un fenomeno parallelo), il dialetto di Carrosio ha perso quelle vocali lunghe, situate prima dell'accento tonico, che dovevano necessariamente essere venute a prodursi in epoca antica (non oltre il basso Medioevo) per la caduta di una consonante dentale o per la chiusura di un dittongo proveniente dai gruppi -ALT- e -ALS-, come testimoniano forme quali *uxé* [u'ze] 'uccello' (< *AUCĒLLUM), *guagnò* [gwa'ɲò] 'guadagnare' (< franccone *waidanjan), *satò* [sa'tò] 'saltare' (< SALTĀRE) dove il genovese ha *öxello* [ɔ:'zel'u], *guägnâ* [gwa:'ɲa:], *sätâ* [sa:'ta:].

Il carrosiano presenta tuttavia vocali lunghe in protonia laddove, in epoca relativamente più recente, è venuta a cadere un'originaria -[ɪ]- intervocalica, come in *tâgnò* [ta:'ɲò] 'ragnatela' < TĒLAM *ARANEĀTAM (il genovese moderno ha *tägnâ* [ta:'ɲa:], mentre la forma *taragnâ* [taɾa'ɲa:] doveva essere generalizzata nell'uso almeno fino al XVI secolo)⁵. Fanno eccezione i casi in cui le vocali venute a contatto si trovino davanti a -[ŋ]-, circostanza nella quale la loro pronuncia rimane distinta in iato, come del resto avviene anche nelle forme toniche: ne è un esempio *baan-*

⁴ Nelle *Regole d'ortografia* poste in premessa alla riedizione settecentesca (1745) della *Çitara zeneize* di Gian Giacomo CAVALLI (1590-1657), poi riprese anche nell'introduzione della *Gerusalemme deliverà* (1755) di stesura pluriautoriale e del *Chittarrin* (1772) di Stefano DE FRANCHI, il compilatore specifica che «s si pronunzia sempre aspro alla Toscana: ma inanzi alle consonanti [...] si pronunzia sempre col fischio di sc, come [...] stella, [pronunciato] scstella».

⁵ In gaviese, secondo i lessici, si ha anche *câmò* [ka:'mò] 'calamaio' (corrispondente al genovese moderno *câmâ* [ka:'ma:] e a quello medievale e classico *caramâ* [ka.ɾa'ma:] < CALAMĀRIUM, che dovrebbe risultare anche in carrosiano; da un primo riscontro fra un campione di locutori, in quest'ultimo dialetto sembra tuttavia invalso l'uso dell'italianismo *calamoio* [kala'mo:jɔ].

sa [ba¹ˈaŋsa] (< *BALANCIA per BILANCIA) > *baansìn* [baaŋ¹ˈsɪŋ] ‘bilancino’ (nella varietà del capoluogo la vocale, in tale posizione, risulta invece sempre scempia: *bansa* [ˈbaŋsa], *bansin* [baŋ¹ˈsɪŋ]). Per quanto riguarda la quantità delle vocali situate prima dell’accento tonico, le condizioni qui descritte per il carrosiano valgono anche per il dialetto di Gavi.

Le vocali finali toniche, pur con alcune oscillazioni, tendono a essere sempre brevi; come in genovese, le consonanti seguenti a vocale tonica breve nelle parole piane possono subire un leggero rafforzamento.

3. *Morfologia*. Nel dialetto di Carrosio (come in quello di Gavi e a grandi linee nelle varietà dell’Oltregiogo centrale) le forme dell’articolo sono le seguenti: *l’urmu* [l¹ˈu:rmu] ‘l’olmo’, *ei can* [eɪ¹ˈkaŋ] ‘il cane’, *u tròggio* [u¹ˈtrødʒˌu] ‘il trogolo’ (l’uso di *ei* [eɪ] ed *u* [u] dipende dalla consonante iniziale del sostantivo seguente⁶); *i urmi* [j¹ˈu:rmɪ] ‘gli olmi’, *i cañi* [i¹ˈkaŋˌi] ‘i cani’, *i trōggi* [i¹ˈtrødʒˌi] ‘i trogoli’, *l’ustàia* [l¹uʃˈtajˌa] ‘l’osteria’, *ei ustàie* [eɪ¹uʃˈtajˌe] ‘le osterie’; *a vocca* [a¹ˈvøkˌa] ‘la vacca’, *ei vocche* [eɪ¹ˈvøkˌe] ‘le vacche’. Si tratta di forme che contrastano in parte con quelle del ligure comune (si confrontino i corrispettivi genovesi o *can* [u¹ˈkaŋ], o *treuggio* [u¹ˈtrødʒˌu]; *i chen* [i¹ˈkeŋ], *i treuggi* [i¹ˈtrødʒˌi]; *a vacca* [a¹ˈvakˌa], e *vacche* [e¹ˈvakˌe]), il quale per la forma del maschile singolare conosce solo continuatori diretti da (ĬL)LŬ(M). La forma *ei* [eɪ] del carrosiano e del gaviese (così come quella *e* [e] del novese e serravallese) rappresenta l’evoluzione di un precedente **er* [eɹ] formatosi probabilmente da (ĬL)LŬ(M) > *ru* [ɹu] con caduta della vocale [u] e inserimento di una vocale d’appoggio, come per l’italiano il (l’articolo [ɹu], reso nella grafia come *lo* e poi *ro*, fu continuamente presente nel genovese scritto dalle prime attestazioni d’epoca bassomedievale fino alla fine del Settecento, quando prevalse la forma popolare o [u] con caduta della consonante iniziale).

La formazione del plurale dei sostantivi risponde pienamente al modello ligure, dove si sostituisce la vocale finale della parola (come in italiano e nelle varietà italoromanze centro-meridionali): *tundo* [ˈtuŋdu] ‘piatto’ → *tundi* [ˈtuŋdi] ‘piatti’; *casté* [kaʃˈte] ‘castello’ → *castei* [kaʃˈtei] ‘castelli’; *lagō* [laˈgø] ‘ramarro’ → *lagöi* [laˈgøi] ‘ramarri’; *pescóu* [peʃˈkou] ‘pescatore’ → *pescóui* [peʃˈkouˌi] ‘pescatori’; *camixa* [kaˈmiːza] ‘camicia’ → *camixe* [kaˈmiːze] ‘camicie’; *lūxe* [ˈlyːze] ‘luce’ → *lūxe* [ˈlyːze] ‘luci’. Sono assenti, nel dialetto di Carrosio, le palatalizzazioni delle fricative alveolari

⁶Hanno l’articolo *ei* i nomi maschili che cominciano con [b]-, [k]-, [f]-, [g]-, [m]-, [p]- e [v]-, mentre *u* ricorre davanti a quelli iniziati per [tʃ]-, [d]-, [dʒ]-, [l]-, [n]-, [r]-, [s]-, [ʃ]-, [t]- e [z]-.

davanti a talune desinenze vocaliche, che ricorrono invece in genovese e in diversi altri dialetti liguri: osso [ˈɔsːʊ] ‘asso’ → ossi [ˈɔsːi] ‘assi’; *meize* [ˈmeiːzɛ] ‘mese’ → *meizi* [ˈmeiːzi] ‘mesi’ (il genovese ha *asso* [ˈasːu] → *asci* [ˈaʃːi]; *meise* [ˈmeiːzɛ] → *meixi* [ˈmeiːzi]).

In alcuni casi, come già accennato nelle pagine precedenti, la marca del plurale mette in evidenza la chiusura di un antico dittongo -[ai] in -[ɛ], sul modello del genovese classico e moderno: *ferrò* [feˈrɔ] ‘fabbro’ → *ferrè* [feˈrɛ] ‘fabbri’; *strò* [ˈʃtrɔ] ‘strada’ → *strè* [ˈʃtrɛ] ‘strade’ (rispettivamente da forme più antiche *ferrai* [feˈrai] e *strae* [ˈʃtraɛ] ~ [ˈʃtrai] attestate per il genovese medievale). Anche il plurale dei sostantivi che finiscono in nasale velare viene formato tramite un’aggiunta di desinenza e senza che si verifichi l’arretramento di quest’ultima, producendo forme che dovevano verosimilmente essere comuni al genovese e al ligure comune in fase protoromanza (ossia nei primissimi periodi di formazione del volgare locale): *can* [ˈkaŋ] ‘cane’ → *cañi* [ˈkaŋːi] ‘cani’; *pulìn* [puˈliŋ] ‘pulcino’ → *puliñi* [puˈliŋːi] ‘pulcini’; *cansùn* [kaŋˈsuŋ] ‘canzone’ → *cansuñe* [kaŋˈsuŋːe] ‘canzoni’ (il genovese medievale restituisce le forme *cain* [ˈkaɪŋ] e *cansoin* [kaŋˈsuɪŋ], poi evolute in quelle odierne *chen* [ˈkeŋ] e *cansoìn* [kaŋˈswiŋ], mentre il plurale delle parole in -in si presentava già invariabile per l’avvenuta metatesi).

Come a Gavi e nella zona gravitante su Novi, anche la desinenza dell’infinito dei verbi di prima coniugazione (ossia < -ĀRE) segue il modello ligure, a differenza della zona occidentale che accoglie invece quella di tipo piemontese: in carrosiano, gaviense, arquatese e novese si dice quindi *cantò* [kaŋˈtɔ] ‘cantare’, *mangiò* [maŋˈdʒɔ] ‘mangiare’ e *parlò* [parˈlɔ] ‘parlare’ (similmente al genovese *cantâ* [kaŋˈtaː], *mangiâ* [maŋˈdʒaː], *parlâ* [parˈlaː] con regolare velarizzazione di -[aː]), a differenza del piemontese *cantè* [kaŋˈtɛ], *mangè* [maŋˈdʒɛ], *parlè* [parˈlɛ] che arriva fino a Ovada (ma si noti che Silvano d’Orba presenta invece la desinenza di tipo ligure). Parallelamente, in carrosiano (e negli altri dialetti dell’Oltregiogo centrale) la desinenza verbale di prima persona plurale è -*emmo* (*cantemmo* [kaŋˈtɛmːʊ] ‘cantiamo’) contro -*uma*, di matrice piemontese, che si riscontra di nuovo nelle ultime due località menzionate (*cantuma* [kaŋˈtuma]).

La desinenza di terza persona plurale (almeno per i verbi regolari) risulta in -[ʊ] (lù i *màngio*, i *béivo* [ˈlu i ˈmaŋˈdʒʊ], [i ˈbeivo] ‘loro mangiano’, ‘bevono’), venendo a coincidere con quella che più diffusamente si riscontra in area piemontese (nei pressi di Carrosio, condivisa da Ovada ma non dalla vicina Gavi). Rimane tuttavia ancora da chiarire se, nel

merito di questo tratto morfologico, sussista una condizione di contiguità fra l'esito «piemontese» e quello che si riscontra identico in area ligure, il quale si spinge fino a talune valli a est di Genova e gode di una diffusione relativamente forte nella riviera di Levante (il genovese del capoluogo, e in genere quello costiero, presenta invece la terminazione *-[aŋ]*; nell'Oltregiogo centrale, Gavi, Novi e Serravalle hanno *-[a]*, come anche Silvano d'Orba).

I participi passati in *-ĀTUM* presentano la chiusura dell'antica desinenza *-[aʊ]* in *-[ɔ]* (*cantò* [kaŋ'tɔ] 'cantato', *mangiò* [maŋ'dʒɔ] 'mangiato')⁷, dando alla luce la forma attestata in genovese nel xv secolo (e ancor oggi presente in alcuni punti nell'entroterra di Finale Ligure) prima che venisse inserita un'appendice semivocalica (che in quella varietà portò alle attuali forme *cantou* [kaŋ'tɔʊ], *mangiou* [maŋ'dʒɔʊ]). La forma del femminile singolare (*cantò* [kaŋ'tɔ] 'cantata', *mangiò* [maŋ'dʒɔ] 'mangiata') e quelle plurali (*cantè* [kaŋ'tɛ] 'cantati', '-e', *mangè* [maŋ'dʒɛ] 'mangiati', '-e') si spiegano alla luce degli schemi fonetici delineati nelle scorse pagine.

4. Lessico. Appare assai arduo e prematuro compiere considerazioni sul lessico di un dialetto, come quello di Carrosio, le cui testimonianze scritte e documentarie risultano ancora minimali. Ad ogni modo, i numerosi dati disponibili per la varietà di Gavi rendono lecito supporre un'aderenza particolarmente marcata del dialetto di Carrosio al contesto ligure anche sul fronte lessicale, con cui lo stesso gaviese coincide in massima parte pure nella sfera fraseologica. Si auspica comunque che anche per questa parlata si possa disporre, in un prossimo futuro, di fonti e repertori adeguati a restituirne una *facies* soddisfacente non solo nei suoi diversi aspetti lessicali, ma anche nel merito delle relative strutture grammaticali e fonetiche.

BIBLIOGRAFIA

La classificazione più aggiornata delle parlate liguri si trova in Fiorenzo TOSO, *La Liguria, in I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di Manlio CORTELAZZO, Carla MARCATO, Nicola DE BLASI e Gianrenzo P. CLIVIO, Torino, UTET, 2002, pp. 196-225, dove si riprende in forma sintetica quanto delineato da Giulia PETRACCO SICARDI, *Ligurien. Liguria*, in *Lexicon der romanischen Sprachen. Band II*, 2. Die

⁷ L'esito che ci si attenderebbe in carrosiano è invero *-[o]* (**cantò* [kaŋ'to] 'cantato', **mangiò* [maŋ'dʒo] 'mangiato'), con timbro vocalico chiuso. L'apertura si sarà forse prodotta per attrazione dalla forma femminile, ammesso che il passaggio *-[aʊ] > -[ɔ]* nella desinenza del participio non si sia verificato dopo la velarizzazione di *-[a]* *[-]* tonica.

einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance, a cura di Gunther HOLTUS, Michael METZELTIN e Christian SCHMITT, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1995, pp. 111-124; quel contributo integra a sua volta le precedenti considerazioni di Werner FORNER, *Italienisch: Areallinguistik I. Ligurien*, in *Lexicon der romanistischen Linguistik. Band IV. Italienisch, Korsisch, Sardisch*, a cura di Günter HOLTUS, Michael METZELTIN e Christian SCHMITT, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1988, pp. 453-469.

Un quadro sinottico sulle caratteristiche fonetiche e morfologiche delle parlate liguri si rinviene in Giulia PETRACCO SICARDI, *Le parlate liguri*, in *Vocabolario delle parlate liguri*, IV, Genova, Consulta ligure, 1992, pp. 109-115. Sulle parlate dell'Oltregiogo (soprattutto occidentale e centrale) e le loro isoglosse si rimanda a Giulia PETRACCO SICARDI, *Per la definizione dell'anfizona ligure-padana*, in *Studi linguistici sull'anfizona ligure-padana*, a cura di Lorenzo MASSOBRIO e Giulia PETRACCO SICARDI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992, pp. 11-25; per quanto riguarda la sezione orientale è imprescindibile il riferimento all'imponente monografia di Daniele VITALI, *Dialetti emiliani e dialetti toscani. Le interazioni linguistiche fra Emilia-Romagna e Toscana e con Liguria, Lunigiana e Umbria*. Volume III. *Dialetti liguri, Lunigiana e isole linguistiche*, Bologna, Pendragon, 2020. Alcuni aspetti circa l'influenza del modello genovese costiero nelle parlate dell'Oltregiogo centrale sono evocati da Renzo OLIVIERI, *Contributo alla delimitazione dell'area del dialetto genovese*, in «*Bollettino ligustico*», 26 (1974), pp. 19-28.

Per quanto riguarda la grammatica storica del genovese e dei dialetti liguri si potranno integrare fra loro le opere di Gian Carlo AGENO, *Studi sul dialetto genovese*, in «*Studi genuensi*», 1 (1957), numero monografico (solo su fonetica storica); Werner FORNER, *Generative Phonologie des Dialekts von Genua*, Hamburg, Buske, 1975 (per gli aspetti di fonologia, fonetica e morfologia); Emilio AZARETTI, *L'evoluzione dei dialetti liguri esaminata attraverso la grammatica storica del ventimigliese*, Sanremo, Casabianca, 1982²; Fiorenzo TOSO, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in Carla PACIOTTO e Fiorenzo TOSO, *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, a cura di Augusto CARLI, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 21-232. Sulla formazione dei plurali in genovese delle parole in nasale velare si consulti nello specifico Werner FORNER, *Metatesi, metafonesi o attrazione nei dialetti liguri?*, in «*L'Italia dialettale*», vol. 38, n. 15 (1975), pp. 77-89.

Per operazioni di comparazione lessicale fra le parlate dell'Oltregiogo (nel significato attribuitogli in sede linguistica) rimane fondamentale il ricorso ai quattro volumi principali del *Vocabolario delle parlate liguri*, Genova, Consulta ligure, 1985-1992. Fra i repertori grammaticali e lessicografici relativi alle varietà dei centri limitrofi a Carrosio si possono ricordare, in ordine cronologico di pubblicazione, Natale MAGENTA, *Nuovo vocabolario del dialetto di Novi Ligure*, Milano, Istituto culturale rotariano, 1984 (la prima ed. risale al 1970; una nuova

ed. arricchita e «definitiva» è uscita nel 1999); Stefano FERRARAZZO e Germana MILANESI, *Vocabolario del dialetto di Sorli*, Borghetto Borbera, Tipografia San Lorenzo, 2002; Federica CUCINELLA e Siro MODENA, *Dizionario arquatese*, Arquata Scrivia, Mauro Traverso Editore, 2003; Roberto ALLEGRI, *Vocabolario e grammatica della lingua serravallese*, Novi Ligure, Edizioni Joker, 2007; Eraldo CANEGALLO, *Dizionario del dialetto di Sant'Agata Fossili*, Sant'Agata Fossili, [s.e.], 2011 (relativo a una parlata estranea all'area linguistica ligure, ma assai utile per operazioni di confronto); Natale MAGENTA, *Aggiunte e correzioni al Nuovo vocabolario del dialetto di Novi Ligure*, Novi Ligure, Società storica del novese, 2011; Sergio BASSO, *Dizionario e grammatica del dialetto silvanese*, Silvano d'Orba, Associazione culturale «Ir bagiu», 2013; Bruno ARECCO, *Gaviense. Un vocabolario*, Sesto San Giovanni, Mimesis Edizioni, 2021. Materiali linguistici sul dialetto di Gavi si trovano infine all'interno dell'*Atlante italo-svizzero* (punto 169; accessibile anche in linea all'indirizzo <<https://navigais-web.pd.istc.cnr.it/>>), dell'*Atlante linguistico italiano* (punto 70) e del *Vivaio acustico delle lingue e dei dialetti d'Italia* (accessibile in linea all'indirizzo <<https://www2.hu-berlin.de/vivaldi/>>).

SCIOGLIMENTO DELLE SIGLE

REW = Wilhelm MEYER-LÜBCKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, 1935³ [il numero fa rif. alle basi etimologiche]; VLSB = Sergio APROSIO, *Vocabolario ligure storico-bibliografico*. Sec. x-xx. Parte seconda - *Volgare e dialetto*. Volume secondo. M-X, Savona, Società savonese di storia patria / Marco Sabatelli Editore, 2003; VPL = *Vocabolario delle parlate liguri*, Genova, Consulta ligure, 1985-1992 [i numeri romani fanno rif. al volume della serie principale]; VPL Mare = *Vocabolario delle parlate liguri. Lessici speciali*. 2-II. Mare, pesca e marineria, a cura di Marco CUNEO e Giulia PETRACCO SICARDI, Genova, Consulta ligure, 1997.

La letteratura d'espressione ligure nella regione storica dell'Oltregiogo

di Anselmo ROVEDA

Le testimonianze letterarie nelle parlate dell'Oltregiogo «storico»¹ – coincidente grosso modo con la porzione mediana dell'assai più ampio areale conosciuto con tale denominazione in sede linguistica² – si presentano numericamente esigue e con caratteristiche di frammentarietà, in relazione alla geografia linguistica, e rarefazione, in relazione alla storia letteraria.

Una frammentarietà evidente sia nella rivendicazione, da parte degli autori, di peculiarità delle singole parlate locali, fenomeno acuito dalla mancanza di un modello grafico comune all'area (con il conseguente ricorso a soluzioni individuali, diverse da autore a autore), sia negli eterogenei esiti quantitativi per i diversi centri, con un'ovvia maggiore densità negli insediamenti urbani più grandi (quali Novi, Gavi e Ovada) in opposizione a una pressoché assenza di materiali provenienti dai borghi più piccoli e discosti.

Una rarefazione evidente nel ristretto numero di autori dell'area e, soprattutto, nella distanza cronologica tra loro; con la sporadica emergenza di singoli autori, tra loro scollegati, che di fatto evidenzia l'assenza di una continuità della tradizione letteraria.

L'esito di tali condizioni, anche come riflesso della discontinuità idiomantica relativamente marcata, si riverbera, pure in prospettiva diacronica, in un'esiguità di autori e documenti che può essere riassunta nella schematizzazione di TOSO (2003: 6), relativa all'insieme delle parlate ultramontane:

La letteratura dialettale prenovecentesca nell'area dell'Oltregiogo si limita così sostanzialmente: ad alcuni componimenti nel vernacolo di Campoligure, opera di Luciano Rossi nella prima metà del sec. XVIII, a un filone più consistente di poesia nel dialetto di Sassello, il cui massimo esponente,

¹ Si intende con ciò la regione storica dell'Oltregiogo propriamente detto, gravitante su Genova e compresa a grandi linee fra territori tra le valli Orba e Lemme a ovest e l'alta val Trebbia a est.

² Ossia l'insieme delle varietà assimilabili al tipo ligure parlate al di sopra dello spartiacque alpino-appenninico, dall'alta val Tanaro, a ovest, all'alta val Taro, a est. Maggiori informazioni si trovano nel saggio di Stefano LUSITO compreso in questo volume, corredato da ampia bibliografia a riguardo.

l'abate Gio. Lorenzo Federico Gavotti, visse tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del XIX.

Restando al periodo letterario prenovacentesco dell'Oltregiogo storico, lo studioso, inoltre, indica per l'ovadese: una perduta traduzione settecentesca di un canto della *Gerusalemme liberata*; alcune composizioni ottocentesche di Antonio Rebbora (1815-1861, musicista di sentimenti patriottici risorgimentali); e il testo *Ra carozza do Diaio*, dialogo tra un benestante progressista e un contadino conservatore in merito alla costruzione della tranvia Novi-Ovada recitato nel 1881, opera del maestro Francesco Carlini.

A queste esperienze si potranno aggiungere per il novese, nello stesso periodo e secondo BERTOLI (2018): la *fora* intitolata *Ra mosca e er moschin*, una favola tratta da Lorenzo Pignotti e voltata da anonimo nel dialetto locale nel 1832; un'anonima poesia d'invettiva contro gli amministratori locali pubblicata nel 1857; e un componimento di 29 strofe letto «dall'autore Giovanni Gusmano in occasione della grande cena in onore di Romualdo Marengo, a Novi nel 1898, alla Croce Bianca».

Sul fronte dei canti popolari e dei racconti di tradizione andranno ricordati i canti raccolti nei dintorni di Ovada (nonostante vengano presentati generalmente come «liguri» o «genovesi») e pubblicati da Oreste Marcoaldi nel 1855; i materiali ovadesi e orbaschi, a lungo inediti, riuniti da Domenico Buffa nel 1840; e una fiaba attestata per Rocchetta Ligure da James Bruyn Andrews in *Contes ligures* (1892), di cui tuttavia non ci è pervenuta la forma dialettale.

Tra fine Ottocento e Novecento, al quale si potrà assommare pure questo primo quarto di nuovo secolo, si assiste in letteratura a un «relativo risveglio dell'espressione locale» (Toso 1989-1991: V/1, 28). Per le zone di nostro interesse, l'Ovadese e il Novese, sono da citare: l'opuscolo *Canzoni dialettali novesi* uscito nel 1928 e forse da attribuirsi all'architetto Giovanni Serra; l'opera dei più importanti Carlo Raimondi (1863-1924) di Novi e Colombo Gajone (1878-1973) di Ovada; a cui fa seguito il novese Angelo Daglio (1888-1971); e dal secondo dopoguerra, seguendo gli appunti di storia letteraria di Toso (1989-1991, 1998, 1999-2001, 2009), gli ovadesi Gino Borsari, Carlo P. Pessino, Antonio Tassistro e Emilio Torrielli; le poesie di Gianni Priano nel dialetto di Molare; il vignolese Marco Piaggio; i gaviesi Giacomo Canegallo e Italo Priano (autore anche in novese); i novesi Angiolino Bellocchio, Maurizio Barzizza e Egidio Marchesini. A cui oggi, inoltre, si potranno aggiungere almeno Francaurelia Cabella (A

pòrta a túre, 2021) per Novi e, con il presente volume, Roberto Benso per Carrosio.

Andrà infine ricordato – come già in più occasioni sottolineato da Toso – che pur in questa esiguità (data da una ventina di autori spalmati su più secoli e su un territorio ampio e diversificato per realtà sociali e linguistiche), l'insieme della poesia dell'Oltregiogo centrale può essere letto solo in relazione all'appartenenza a una medesima regione storica, per quanto non in un'ottica di unitarietà di specifica tradizione letteraria territoriale. L'unitarietà è data, quindi, dall'afferire al complesso della letteratura d'espressione ligure. A livello locale, infatti, nonostante alcuni temi ricorrenti intorno alle specificità date da una dimensione discosta e appartata, sono troppo varie e diverse le occasioni e le tensioni dei differenti autori, così come diversa la temperie culturale delle differenti stagioni, sempre in debito con (quando non schiacciate da) modelli esterni o collaterali all'area, ora genovesi e liguri, ora monferrini e piemontesi, ora sopraregionali e nazionali. Si va pertanto da testi d'occasione (stornelli di festa, poesia d'invettiva...) di fruizione strettamente locale ed effimera a testi che guardano a tradizioni e movimenti letterari di più ampio respiro, che coinvolgono in tempi recenti anche istanze di tipo neodialettale.

BIBLIOGRAFIA

Pier Eligio BERTOLI, *Divagazioni sul dialetto novese*, in «Novinostra», articolo pubblicato il 7 giugno 2018 e disponibile in linea all'indirizzo <<https://novinostra.acosenergia.it/divagazioni-sul-dialetto-novese/>> (ultima consultazione: 15 giugno 2023); Anselmo ROVEDA, *Letteratura per l'infanzia in genovese e nelle altre parlate della Liguria linguistica*, Genova, Egnatia, 2022; Fiorenzo TOSO, *Letteratura genovese e ligure. Profilo storico e antologia*, 6 voll., Genova, Marietti, 1989-1991; ID., *Profi d'istòia da lettatiùa zeneise – Profilo storico della letteratura genovese*, «Quaderni Genovesi di Lingua e Letteratura» n. 2, Genova, A Compagna, 1998; ID., *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura e lingua in Liguria*, 3 voll., Recco, Le Mani, 1999-2001; ID., *Colombo Gajone nel panorama della letteratura ligure-piemontese*, in «URBS», anno XVI, n. 1 marzo 2003, pp. 6-13; ID., *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali. Profilo storico e antologia*, 7 voll., Recco, Le Mani, 2009.

Criteri di grafia della collana

TESTI D'AREA CENTRALE

Tutti i testi redatti nella varietà ligure centrale (diffusa a grandi linee fra Noli e Moneglia sulla costa e in gran parte del relativo entroterra, cui afferisce la parlata del capoluogo) nella fase moderna della sua storia linguistica e letteraria (ossia nel periodo che intercorre fra gli inizi del XIX secolo e i nostri giorni) sono trascritti secondo un modello di grafia univoco che, nel rispetto dei criteri generali fissati dalla tradizione, intende favorire una possibile normalizzazione degli usi grafici dell'idioma. Il modello qui adottato rappresenta in buona sostanza un aggiornamento e una semplificazione di quello già proposto da Fiorenzo Toso (1962-2022) nella sua *Grammatica del genovese* (1997); esso costituisce il frutto di un confronto collegiale fra varie personalità attive a vario titolo nell'uso scritto del genovese e può già contare su una diffusione relativamente ampia in ambito editoriale, pubblicistico e accademico. I criteri di lettura di tale modello sono a grandi linee i seguenti (la pronuncia dei termini è fornita in alfabeto fonetico internazionale):

- <æ> rappresenta [ɛ(:)] (come nell'italiano *cielo*; è sempre lunga, tranne davanti a consonante velare): *æo* ['ɛ:u] 'ariete', *caniggiaæa* [kani'dʒɛ:a] 'parietaria', *moæ* ['mwɛ:] 'madre', *æña* ['ɛŋ'a] 'sabbia', *cardæŋ* [kar'dɛŋ] 'cardellino';
- <ç> rappresenta [s] davanti a <e> ed <i> con funzione etimologica: *çexa* ['se:ʒa] 'ciliegia', *çitto* ['sit'u] 'zitto', *açende* [a'sɛŋde] 'accendere', *discreçion* [diskre'sjuŋ] 'discrezione';
- <eu> rappresenta [ø] (come nel francese *feu* 'fuoco', *peu* 'poco'; in posizione atona è sempre lunga): *euvo* ['ø:vu] 'uovo', *zeuggia* ['zødʒ'a] 'giovedì', *figgeu* [fi'dʒø:] 'bambino', *deuviâ* [dø:'vja:] 'usare';
- <m> davanti a consonante labiale (ossia -[b]- e -[p]-) si pronuncia sempre [ŋ]: *combinaçion* [kuŋbina'sjuŋ] 'combinazione', *tempo* ['teŋpu] 'tempo';
- <n> davanti a qualunque consonante e a finale di parola si pronuncia [ŋ]: *vende* ['veŋde] 'vendere', *massacan* [masa'kaŋ] 'muratore';
- <o> con valore vocalico rappresenta [u]: *mondo* ['muŋdu] 'mondo', *ponto* ['puŋtu] 'punto', *scocoson* [skuku'zuŋ] 'tipo di pasta da minestra';
- <ò> vale [ɔ] (come nell'italiano *gioco*, *cuoco*): *pòrto* ['pɔ:rtu] 'porto', *vòtta* ['vɔt'a] 'volta', *baxaicò* [baʒai'kɔ] 'basilico';
- <ñ> rappresenta [ɲ] fra vocali (pressappoco come nell'italiano *banco*): *boña-man* [buŋ'a'maŋ] 'mancia', *campañā* [kaŋ'paŋ'a] 'campana', *raxoñan* [ra'ʒuŋ'aŋ] '(loro) ragionano'; in alcune varietà, e per il resto in alcune voci relativamente isolate, può rappresentare [ɲŋ], ossia la pronuncia di nasale velare seguita da dentale: *añima* ['aɲnima] 'anima', *iñamoāse* [iɲna'mwa:se] 'innamorarsi';

- <s> fra vocali rappresenta in genere [z] (come nell'italiano *peso*, *viso*): *ase* [a:ze] 'asino', *meise* [meɪze] 'mese'; fanno eccezione pochi casi giustificati dall'etimologia e quando il grafema segue una vocale atona lunga, contesti in cui si pronuncia [s] (come nell'italiano *sole*): *leccæso* [le'ke:su] 'goloso', *cäsiggion* [ka:si'ɕuŋ] 'gambo del fungo', *scösæŋ* [sko:'seŋ] 'grembiolino';
- <x> rappresenta [ʒ] (come <j> come nel francese *jouer* 'giocare', *joli* 'carino'): *xatta* [ʒa'ta] 'piatto fondo', *xinella* [ʒi'nel'a] 'acino d'uva', *camixa* [ka'mi:ʒa] 'camicia', *laxerto* [la'ʒe:rtu] 'sgombro', *prexo* [pre:ʒu] 'prezzo';
- <u> con valore vocalico rappresenta [y] (come nel francese *menu*): *uga* [y:ga] 'uva', *pua* [py:a] 'polvere', *ciù* [tʃy] 'più';
- <z> rappresenta sempre [z]: *zeneise* [ze'neɪze] 'genovese', *angæzo* [aŋ'ge:zu] 'oggetto inutile e ingombrante', *zazzun* [za'zyŋ] 'digiuno'.

In tutti gli altri casi il genovese si legge come l'italiano. L'accento circonflesso e i due punti posti su una vocale (in genere alla fine e all'interno della parola) ne prolungano il suono: *zugâ* [zy'ga:] 'giocare', *mâveggia* [ma:'vedʒa] 'meraviglia'; *amê* [a'me:] 'miele', *demoëlon* [demwe:'luŋ] 'zuzzurellone'; *sentî* [seŋ'ti:] 'sentire', *dîsette* [di:'set'e] 'diciassette'; *sfrütâ* [sfry:'ta:] 'sfruttare', *mû* [my:] 'mulo'. In particolare, <ô> vale sempre [u:] (*sô* [su:] 'sole', *pôso* [pu:su] 'polso'), mentre <ö> rappresenta sempre [ɔ:] (*öfeuggio* [ɔ:'føɕʒu] 'alloro', *pôso* [pɔ:su] 'raffermo').

Per i testi d'epoca medievale (XIII-XV secc.) e classica (XVI-XVIII secc.) si mantiene invece la grafia con cui furono pubblicati in origine o con la quale sono riprodotti in specifiche edizioni critiche; eventuali divergenze sono puntualmente segnalate negli apparati di commento o nelle note all'interno dei singoli volumi della collana.

I testi in tabarchino sono trascritti nella grafia stilata per quella specifica varietà, simile a quella utilizzata in questa collana per i testi d'area extragenovese e che gode di unanime accettazione presso la comunità locale.

TESTI DI ALTRE AREE

I testi di area non centrale – ad eccezione di quelli attestati in documenti storici o relativi a quelle varietà che possono contare su un modello di scrittura ufficialmente riconosciuto, come il monegasco, o di consolidata tradizione – sono trascritti in una grafia rifatta su quella dell'italiano, con i necessari adeguamenti per la resa dei suoni assenti in questa lingua: <ö> [ø] (*zögu* [zøgu] 'gioco'), <iü> [y] (*lïna* [lyna] 'luna'), <j> [j] (*aju* [aju] 'aglio'), <ñ> [ɲ] o [ɲŋ] (solo davanti a vocale: *campaña* [kaŋ paŋ(n)a]) e <x> [ʒ] (*camixa* [ka'miʒa] 'camicia'). Per quei dialetti che presentano l'approssimante alveolare [ɹ] fra vocali (pressappoco come nell'inglese *merry*), com'è il caso per numerose varietà del ponente ligure, si adotta <rr> per la rappresentazione di quel fono (*caru* [kaɹu] 'caro', *serexa* [se'ɹeʒa] 'ciliegia'), mentre <rr> indica [r] (come nell'italiano *rima*, *pero*; *carru* [kaɹu] 'carro', *terra* [teɹa] 'terra'). L'accento è segnato su tutte le parole di più sillabe il cui l'accento

tonico non cada sulla penultima vocale grafica: si ha così *teragnà* [te.ɹa'ɲa] ‘ragnatela’, *géixa* [ˈd͡ʒeḡza] ‘chiesa’, *àndiu* [ˈaɲdju] ‘abitudine’, *vìxita* [ˈviʒita] ‘visita’, *masacàn* [masaˈkaɲ] ‘muratore’ e *cansùn* [kaɲˈsuɲ] ‘canzone’, ma *partia* [paɹˈtia] ‘partita’, *savuiu* [saˈvwiu] ‘saporito’. Eventuali divergenze da questo modello generale verranno segnalate all’interno degli apparati dei singoli volumi della collana.



ZIMME DE BRAXA

Collecion de lettiaua ligure

Collana diretta da Anselmo Roveda

La collana *Zimme de braxa* si propone, sotto gli auspici del Conseggio *pe-o patrimònio linguistico ligure*, di offrire uno sguardo d'insieme sul vasto orizzonte della letteratura d'espressione ligure dall'epoca medievale ai nostri giorni, spaziando fra generi testuali, tematiche e aree linguistiche. I titoli proposti – corredati da apparati di critica e commento – rappresentano di volta in volta testi della tradizione storica, recuperi dalle più significative esperienze degli ultimi due secoli e opere inedite di autori contemporanei. La collana si declina in tre sezioni, relative ad altrettante tipologie testuali e contraddistinte da un richiamo di colore in copertina: rosso per poesie e rime; verde per narrativa e prose; blu per teatro e drammaturgia.

Il Conseggio *pe-o patrimònio linguistico ligure* è un'associazione impegnata nella promozione delle varietà romanze tradizionali della Liguria. Si propone di diffondere le conoscenze sulla storia linguistica e letteraria della regione e di facilitare l'apprendimento delle parlate del territorio, per mezzo di iniziative scientifiche e divulgative.

Volumi pubblicati:

1. Stefano De Franchi, *Ro mègo per força*
A cura di Stefano Lusito
2. Giuseppe Cava (Beppin da Cà), *Föe moderne*
A cura di Anselmo Roveda
Illustrazioni di Elettra Deganello
3. Roberto Benso, *Ei fôe dei ferguò*
Introduzione di Jean Maillard
Con due saggi di Stefano Lusito e Anselmo Roveda
Illustrazioni di Elettra Deganello

www.editricezona.it
info@editricezona.it

www.conseggio-ligure.org
info@conseggio-ligure.org

